

Leopoldo Cassese

Una lega di resistenza di contadini nel 1860

e la questione demaniale in un Comune del Salernitano

*a Peppino Vajano affettuosamente
Lep. Cassese*

Milano Movimento Operaio 1954



Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un Comune del Salernitano

È diventato un luogo comune, avvalorato dall'opinione di alcuni storici ed economisti, che pure hanno dimostrato notevole interesse per la vita delle moltitudini rurali italiane, il giudizio che i contadini, a differenza degli operai, essendo da sempre avviliti dalla miseria e dall'ignoranza, non solo furono assenti nella lotta per l'unificazione nazionale, ma rimasero altresì inerti, quando non espressero la loro irriducibile ostilità, verso i più scottanti problemi che travagliarono la società italiana dell'Ottocento¹. Nel tracciare il fosco quadro della loro fatalistica apatia, si è giunti al punto da asserire che tra gli anni 1840-1850 ed oltre, né i proletari «né altri pensavano che gente della loro condizione potesse star meglio. Quindi non facevano sentire alcun lamento... insomma... mancava alle plebi rurali la chiara consapevolezza della loro inferiorità economica; e, nel loro silenzio, era lecito supporre che non stessero male»². Codesta categorica affermazione del Jacini va corretta, o quanto meno notevolmente attenuata, perché i contadini, specialmente da quando le leggi eversive fecero balenare innanzi alla loro mente la speranza di un migliore tenore di vita, non solamente non stettero in silenzio, ma agirono, ora tumultuariamente ed ora con costanza non priva di elementare scaltrezza, secondo un piano, mancante quanto si vuole di prospettive, ma chiaro e concreto: la parte più avanzata di essi, lottando per la conquista di un pezzo di terreno che li avrebbe trasformati in piccoli proprietari e messi in condizione di aspirare anche alle cariche pubbliche, mostravano tutt'altro che ignoranza della propria inferiorità economica, anzi essi, come vedremo, la esposero fin troppo petulantemente in proteste e suppli-
che senza fine.

Il problema delle masse rurali era, in sostanza, uno solo ed estremamente semplice: la conquista della terra e l'uso pacifico di essa, problema che nella loro coscienza non aveva risonanze politiche, ma solo umane e di giustizia sociale. E per la sua risoluzione i contadini poveri condussero una lotta decisa e costante, la quale si frantumò in tante

¹ N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Torino, 1927, pp. 10 sgg.

² Cit. in ROSSELLI, *op. cit.*, p. 17.

fazioni e scaramucce quante furono le borgate, anzi le convalli di ogni provincia e di ogni distretto. È, quindi, estremamente difficile seguire il suo sviluppo, coglierne i momenti decisivi, che si abbinarono spesso a quelli nodali della lotta politica della borghesia; e ciò è tanto più arduo in quanto la documentazione è difficilmente reperibile perché sparsa in archivi giudiziari, amministrativi, polizieschi, finanziari, e perché, inoltre, le masse contadine non hanno avuto i loro memorialisti o cronisti e i raccoglitori pazienti di fonti come li ha avuti, invece, la borghesia terriera. Si aggiunga infine che la lotta contadina, in stretto rapporto con le condizioni ambientali, fisiche e politico-economiche, ebbe un carattere oscillante, perché ora si propose come obiettivo il possesso individuale della terra, ora difese l'antico comunismo fondiario rivendicando gli usi civici, e tutto ciò avvenne nel quadro della vasta azione del ceto possidente intento a rafforzare le sue posizioni, e incline, perciò, a considerare sempre quella dei contadini poveri un'azione volta a disturbare l'attuazione del suo programma.

Le masse rurali, intanto, pur subendo l'iniziativa del ceto dominante, facevano una preziosa esperienza di lotta, imparavano a conoscere gli avversari e il loro metodo, si studiavano di presentare le loro rivendicazioni al momento giusto e riuscirono a condizionare, specialmente nel '48, l'azione della borghesia terriera nelle provincie meridionali. Ma la loro lotta aveva pur sempre forme primitive ed elementari, ed era affidata alla spontaneità ed al caso che la indirizzavano verso un estremismo proprio dei ceti deboli e disorganizzati.

Esse speravano, combattendo nei momenti di crisi a servizio della borghesia terriera, di potere ottenere da questa, o col suo consenso, quel possesso della terra, che invece la borghesia terriera intendeva consolidare per suo conto. Di qui la divergenza che sarà sempre più chiara mano a mano che si andrà accentuando la differenziazione capitalistica nelle campagne e diventerà più folta la schiera dei proletari agricoli, i quali comprenderanno l'equivoco e giungeranno al punto da capire con notevole chiarezza che la loro sorte non può essere legata a quella dei padroni, che la loro lotta non può essere che autonoma e basata sull'organizzazione di tutti coloro che hanno interessi comuni da difendere contro un comune avversario.

Imbattersi in un'organizzazione difensiva di braccianti e di contadini poveri — la prima, forse, nella storia del movimento contadino italiano³, basata su uno statuto, riconosciuto e giurato da un numero

³ È noto che i primi inizi di una larga organizzazione di resistenza dei lavoratori agricoli si ebbero nel Mantovano tra il 1870 e l'80. Cfr. G. CANDELORO, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma, s.d. (ma 1950), pp. 23 sgg. Per il processo di formazione del proletariato agricolo di

considerevole di essi, e quindi frutto di decisa consapevolezza, in un paese sperduto tra le valli di uno dei piú abbandonati ed arretrati distretti delle provincie meridionali, sotto un regime politico che combatté accanitamente il principio associazionistico, e in un momento di crisi generale, può destar meraviglia se si guarda l'episodio nella sua singolarità, come un'occasionale trovata senza nessun fondamento storico ⁴. È vero, invece, il fatto che se a Sassano, all'alba del 1860, tutti i contadini poveri ed i braccianti creano un'associazione necessariamente clandestina, che è un misto di lega di resistenza e di società di Mutuo Soccorso, con un preciso programma di lotta anti-padronale, ciò non può attribuirsi al caso o ad un'impulsiva reazione psicologica, ma deve considerarsi il risultato logico di cinquanta anni di esperienza e di lenta trasformazione della composizione sociale, la quale ultima, travagliata da irriducibili contraddizioni interne, finì col generare una situazione nuova che dettò l'ardita e piú moderna forma di lotta per rivendicare non piú un misero pezzo di terra, ma un piú umano salario: è l'ultimo anello di una lunga catena di avvenimenti incentrati nella questione del demanio, i quali vanno attentamente ricostruiti ed esposti alla luce di una documentazione a cui gli storici, per una certa diffidenza e per mancanza di simpatia, non hanno posto ancora l'attenzione che merita ⁵.

La nostra ricerca, di conseguenza, deve avere necessariamente l'impostazione e l'andamento di una « cronaca » o di raccolta ragionata, minuta e paziente, di documenti, e ciò perché, nei riguardi del movimento contadino si tratta ancora di assodare come sono andati i fatti e di stabilire il valore e il senso di essi nel *cursus* dialettico della

massa nel Mezzogiorno v. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, 1947, pp. 380 sgg. In Sicilia, come si apprende dalla famosa inchiesta di Franchetti e Sonnino, una prima associazione di contadini sorta con lo scopo di migliorare i patti gravosissimi che imponevano i gabelloti, si ebbe nel 1875 in provincia di Palermo (Alia e Valledolmo); cfr. G. LEBRECHT, *Per l'inchiesta governativa sugli scioperi*, in *Rivista della beneficenza pubblica e degli istituti di previdenza*, a. VI (1878), pp. 1206 sgg.

⁴ Il principio associativo nel Mezzogiorno si può dire che è del tutto sconosciuto prima del 1860; eppure in forma elementare se ne trova traccia nelle numerose « crosche », unioni temporanee di contadini che spuntarono nei momenti di crisi, specialmente nel Cilento, con scopi ribellistici. Il soccorso ai contadini poveri, come vedremo in seguito, trovò espressione negli antichi Monti frumentari, creati dall'alto ed animati originariamente da uno spirito di beneficenza intesa come elemosina; solo molto tardi essi si avvicinarono al moderno concetto di istituzione di credito agrario. Quanto poi alle Società di Mutuo Soccorso si sa che nel 1862 non ce n'erano che due sole nel Mezzogiorno, e propriamente nelle Puglie (cfr. *Statistica del Regno d'Italia. Società di mutuo soccorso. Anno 1862. Per conto del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio*, Torino, 1864).

⁵ Si tratta di documenti i quali, essendo stati spesso redatti da legali di modestissima capacità, o da *scribenti* locali, che esprimevano i sentimenti concitati dei contadini ascoltandoli dalla loro viva voce, offrono difficoltà di interpretazione, e non possono non riuscire sgradevoli agli studiosi di gusto raffinato, abituati a lavorare su fonti formalmente corrette perché prodotte da persone appartenenti ad un ceto (quello vincitore, che ha sempre scritto la sua storia) fornito di cultura umanistica. *Et audietur altera pars*, dunque, senza mostrarsi insofferenti delle offese che questa fa alla sintassi.

storia ⁶. Quei fatti — giova rammentarlo — sono una realtà che non si può certamente negare semplicisticamente, o risolvere forzatamente in altra realtà politico-sociale antitetica, e sono di tale portata che si è obbligati a fare i conti con essi se si vuol rivivere criticamente un periodo storico relativo ad un gruppo di uomini — soprattutto quando si tratti solo di « quei che un muro e una fossa serra » — nel suo complesso e nella sua integrità ⁷.

Il Comune di Diano, ora Teggiano, con quelli di S. Rufo, S. Giacomo, S. Arsenio e Sassano, formò, fino al 1810, il così detto *Stato di Diano* — cioè una di quelle *comunità* territoriali o associazioni di borghi nate dalla tendenza del Medioevo a frazionare i grandi stati in ristrette formazioni economico-amministrative limitate ad un ben definito ed organico ambiente geografico. Sul suo territorio, dichiarato di natura comune, ossia demanio universale, spettavano ai cittadini delle predette Università uguali diritti che vennero solennemente confermati in una convenzione di concordia nel 1540 ⁸.

La mal definita uguaglianza di diritti, l'incertezza della natura e dello stesso concetto del demanio, intorno a cui i giuristi hanno a lungo polemizzato ⁹, il prevalere degli interessi particolari delle

⁶ La necessità di una storia locale basata su diversi e più rigorosi criteri, e da un nuovo e più alto punto di vista, è oggi largamente sentita; ma mette conto notare che essa è stata già da tempo avvertita e proclamata da qualche isolato e inascoltato studioso fornito di vivo senso storico, come il meridionale Nicola Santamaria, il quale, tra il 1861 ed il '63, esprimeva in questo modo il suo pensiero: « Grande ed utile opera sarebbe quella della storia dello elemento municipale del nostro paese, non ancora fatta e neppure tentata. La storia per molti secoli si è arrestata a quelli che essa stessa arbitrariamente chiamò *grandi fatti*, cioè raccontò le sanguinose gesta dei capitani ed i rovesci degli stati. In tal modo non descriveva che la superficie degli avvenimenti: l'umanità rimaneva nascosta, come rimangono nascosti nel fondo del mare gli effetti delle grandi rivoluzioni che esso sembra soffrire nella sola superficie. Quali furono i risultamenti delle imprese dei capitani, quali le cause, perché rovesciarono precipitosamente gli ordini, e quali conseguenze provennero da questi rovesci, come al vecchio successe il nuovo, ecco tanti problemi che gli scrittori moderni si propongono, e che non possono sciogliere se non indagando ed osservando quello che sta in alto nel mondo sociale e quello che sta in basso, poiché spesso il mutamento viene dagli ordini superiori, più spesso ancora dagli inferiori » (N. SANTAMARIA, *La società napoletana dei tempi viceregnali studiata e descritta*, voll. 2, Napoli, 1861-1863, vol. 2°, p. 243).

⁷ Sulla difficoltà della ricerca e della storia delle tracce di iniziativa autonoma dei gruppi sub-balterni, v. A. GRAMSCI, *Risorgimento*, Torino, 1950, pp. 132 sgg.

⁸ V. ARCHIVIO DI STATO SALERNO, *Atti demaniali di Sassano*, Busta I, fasc. 1°, c. 1. D'ora in poi citeremo questi documenti solamente con *Atti demaniali*.

⁹ Sulla questione demaniale nel Mezzogiorno basta citare i fondamentali studi di G. FORTUNATO, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Bari, 1911, vol. I; R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie meridionali*, Milano, 1909; F. LAURIA, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1924. Vedi ancora L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, 1944, pp. 186 sgg.; V. RICCHIONI, *Le leggi eversive della feudalità e la storia delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, in *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli, 1953, pp. 223 sgg.

Università su quelli dello *stato*, la lenta evoluzione delle strutture che produsse contrasti sempre più frequenti fra i vecchi ceti ed i nuovi, (i quali ultimi affermavano con decisione le loro esigenze vitali) tutto ciò fu causa di risse sanguinose, di litigi fra le Università e fra queste ed i feudatari, di depauperamento non solo dei complessi umani, quanto anche della stessa terra, ora tenuta in abbandono, ora devastata, ora sottoposta a coltura di rapina.

La divisione di tali comunità patrimoniali divenne a lungo andare una esigenza profondamente sentita e a gran voce reclamata dalla nascente borghesia, perché in tal modo si poteva riuscire ad indebolire, frantumandola, la grande proprietà privilegiata, e dalla massa informe dei contadini anelanti al possesso pacifico degli usi civici che costituivano talvolta la loro unica fonte di vita. Senonché l'attuazione di tale divisione non era realizzabile senza la rottura col passato, la quale venne operata con l'intervento energico di un potere — lo Stato amministrativo dei Napoleonidi — che trasse origine da una rivoluzione vittoriosa, quella francese, e che trasformò il vecchio concetto di proprietà producendo nuove aspirazioni e nuove possibilità.

Il 2 agosto 1806 fu emanata la legge eversiva della feudalità, e subito dopo la Suprema Commissione feudale, con le sue sentenze del 21 settembre 1809 e 28 maggio 1810, dettò il metodo di procedimento nello scioglimento dello *stato*¹⁰. Un'ordinanza dell'Intendente del 24 maggio 1810 stabilì i confini del Comune di Sassano con quelli limitrofi di S. Giacomo e Diano ed in base ad essa a Sassano toccò in sorte un vasto territorio calcolato in circa 3.200 ettari, cifra lontana dal vero a causa della mancata o infedele denuncia di molti proprietari¹¹. Il paese, posto a circa 500 metri sul livello del mare, come quasi tutti gli altri del Vallo di Diano, domina il vasto lago pleistocenico, sul quale da secoli grava l'oscuro problema della bonifica, reso ancor più arduo dalla struttura geologica, che vieta un regolare deflusso delle acque del Tanagro, le quali nelle stagioni piovose, ancora oggi, ma in misura minore, allagano gran parte della piana¹².

¹⁰ V. *Bullettino delle sentenze della Commissione feudale*, 1809, pp. 229 sgg.; 1810, pp. 782 sgg.

¹¹ *Atti demaniali*, b. I, fasc. I, cc. 3 sgg. Secondo gli ultimi dati il territorio di Sassano (che dal 1810 non ha subito variazioni), esclusi i fabbricati ed accessori, è di ha. 4597,23,68. Quando il 17 luglio 1810, in esecuzione delle istruzioni del Ministero delle Finanze del 1° ottobre 1809 per la formazione del Catasto provvisorio, fu redatto il verbale di verifica dell'estensione, classificazione e rendita dei fondi rustici e predi urbani, si trovò che nel Comune vi erano 1102 proprietari. Poiché di essi solo 96 avevano fatto la prescritta dichiarazione, e non sempre esatta, fu stabilito che una commissione di esperti presieduta dal Controllore delle contribuzioni dirette facesse i necessari rilievi direttamente sopra luogo. A seguito di tale operazione, fu accertato che l'estensione del territorio era di tomoli 9511 e misure 5, secondo la misura agraria locale del tomo equivalente a palmi quadrati 51.200. Cfr. A.S.S., *Rettifiche catastali*, fascio n. 19.

¹² Cfr. L. CASSESE, *La vita sociale nel Vallo di Diano dal secolo XVI alla vigilia della rivoluzione del '99*, in *Rassegna storica salernitana*, a. VIII (1947), pp. 65 sgg.

L'agro sassanese comprendeva, oltre a cinque suffeudi ed alcune difese patrimoniali, un ampio demanio costituito dalle contrade Porcile e Silla, Macchia, Pantano, Cerreto e Vesalo, Filano, Malanotte e Colleto, Montepanno, Gravola, aventi tutte varie altre sottodenominazioni¹³. La fretta con cui fu effettuata tale delimitazione, la mancanza di termini lapidei segnanti i confini tra le varie contrade demaniali, la trascuratezza e talvolta la mala fede degli indicatori e degli agenti demaniali, la mancanza di strumenti tecnici di rilevazione, l'inesattezza delle piante (nei rari casi in cui vennero compilate) corrispondente alla imprecisione dei dati relativi all'estensione parziale e totale del demanio, furono altrettanti motivi che incoraggiarono i più furbi e i più prepotenti a pescare nel torbido della vita amministrativa locale: di qui incessanti accuse di usurpazione, richieste affannose di revisione del demanio, litigi senza fine perché infinita ed intricata era la materia del contendere, quanto controversa la teorica del demanio. Pochi Comuni del Mezzogiorno ebbero la ventura di sfuggire a quel male che fu chiamato la *lebbra* delle questioni demaniali!

Si sa che spesso l'ambiente geografico influisce notevolmente sulla formazione della particolare struttura economica e sociale di un paese. A tale legge non sfugge Sassano, dove la maggior parte del territorio, pascolativo semplice e cespugliato, si estende lungo le

¹³ In un verbale di ricognizione degli agrimensori, redatto nel 1811, il demanio, insieme ai suffeudi e ad alcune concessioni feudali, venne calcolato in tomoli 1.818, così distribuiti:

in montagna:

suffeudi coltivabili	tomoli	67	rend. annua	duc.	37,60
concessioni coltivabili	»	175	»	»	8,75
terreno incolto	»	122	»	»	»
demanio colto	»	204	»	»	18,30
» incolto	»	640	»	»	15,60
» macchioso	»	60			
		<hr/>			
		1268			

in pianura:

suffeudi colti	tomoli	126	rend. annua	duc.	281,—
concessioni colte	»	32	»	»	58,25
demanio colto	»	362	»	»	653,—
» incolto	»	30	»	»	30,—
		<hr/>			
		550			

totale tomoli 1818

v. A.S.S., *Atti demaniali*, fascio I, fasc. intit. *Pubblicazione degli atti demaniali*. Quanto fossero poco veritiere codeste cifre appare chiaro solo che si rammenti l'estensione totale del territorio del Comune, che era di tomoli 9.511. E, d'altra parte, venticinque anni dopo, lo stesso Decurionato, in una deliberazione del 29 febbraio 1836, su richiesta dell'Intendenza, dichiarò che l'estensione del demanio comunale era di tomoli 5.847. È evidente che nel 1811 fu occultata la vera estensione per avere la possibilità di impossessarsene impunemente.

coste delle montagne; piú su s'incontrano boschi cedui e di alto fusto frammisti ad incolto produttivo; in basso, un unico, vasto e continuo altopiano, leggermente ondulato, digrada fino a lambire le acque del Tanagro: è questa la zona seminativa, di circa 200 ettari, piú fertile, perciò piú ambita, dove si estendono le difese Macchia e Pantano. Siffatta costituzione geografica, insieme ad altri fattori storici, ha naturalmente orientato l'economia del paese, come quella degli altri Comuni del Vallo, verso la pastorizia¹⁴ e l'agricoltura, di modo che la popolazione attiva di Sassano non offriva gradazioni e sfumature, ma aveva una caratteristica tipicamente rurale, e in seno ad essa il numero dei proletari agricoli, a causa della crescente differenziazione capitalistica, era tanto elevato che non è azzardato dire superasse i due terzi del numero complessivo.

Da un lato vi erano, difatti, poco piú di un centinaio di benestanti aventi una rendita annua imponibile da 18 a 600 ducati, proveniente da beni fondi e notevolmente impinguata dall'industria della pastorizia che essi controllavano saldamente; dall'altro lato un migliaio di semiproletari assillati dal bisogno e dalla paura del domani, ai quali il possesso precario di un misero pezzo di terra era assolutamente insufficiente a procurarsi i mezzi indispensabili alla vita; in fondo nella scala sociale un nugolo di oltre tremila esseri trascorrevano un'esistenza miserabile che spesso rasentava quella delle bestie: ora braccianti ora briganti, proletariato laborioso e massa cenciosa che tutti potevano sfruttare ed angariare¹⁵.

¹⁴ Dai ruoli di fida degli animali (A.S.S., *Intendenza*, fascio 1011) e dai Conti materiali (*ibid.* fasc. 3733), abbiamo ricavato i seguenti dati relativi al patrimonio zootecnico del Comune, che nel 1811, era composto di 5820 capi di bestiame:

	Proprietari	Vacche	Pecore	Maiali	Proprietari con un n. di pecore superiore a 100
1813	—	612	4399	420	16 con n. 2514
1843	252	582	5258	301	15 » » 4132
1844	240	590	5250	185	15 » » 3003
1846	234	568	5266	290	18 » » 3541
1847	249	549	5192	469	17 » » 3133
1849	256	542	5614	259	17 » » 3232
1850	251	562	5068	254	13 » » 2306
1851	238	555	4390	260	14 » » 1336

¹⁵ Abbiamo visto che nel 1810 su 4139 abitanti furono elencati ai fini della fondiaria 1102 proprietari. La massima parte di essi era costituita da braccianti possessori di minuscoli pezzi di terra, o di tale grandezza che non giungevano ad un reddito imponibile di 18 duc. annui. La concentrazione della grande proprietà nelle mani di pochi è un fatto evidente che trova riscontro nelle Liste degli eleggibili alle cariche comunali e provinciali. Difatti, ai sensi dell'art. 8 della legge 1° maggio 1816 sulla circoscrizione amministrativa delle provincie, Sassano fu compreso

Nel grigio quadro della economia locale il problema piú vivo e scottante fu, pertanto, quello della terra, ed esso, oltre il male permanente, e direi organico, rappresentato dall'abuso di ogni bene comune male amministrato da parte di gente poco scrupolosa, diede luogo, subito dopo l'eversione della feudalità, a due questioni che tennero agitata per lunghissimi anni la vita cittadina: una riguardò i nuovi rapporti con l'ex feudatario Vincenzo Schipani, duca di Diano, e l'altra la quotizzazione delle due difese Macchia e Pantano che, essendo gli unici terreni piú facilmente coltivabili, costituirono la la mira ambita dei contadini poveri.

fra i Comuni di 2ª classe, perché aveva una popolazione superiore ai 3.000 ab. ed inferiore ai 6.000. In esso, perciò, a norma dell'art. 100 della Legge 12 dic. 1816 sull'amministrazione civile potevano essere eletti alle cariche civiche solo i proprietari di un'annua rendita imponibile non minore di duc. 18, e tutti coloro che, essendo domiciliati nel Comune da almeno 5 anni, esercitavano da maestri un'arte o mestiere o avevano una bottega o un'industria. L'essere analfabeti non era un motivo di esclusione; comunque, a norma dell'art. 49 della cit. legge, almeno un terzo del Decurionato doveva saper leggere e scrivere.

Dai dati qui sotto raccolti appare chiaro quanto fosse ristretto il numero dei proprietari in relazione a quello complessivo degli abitanti. Tra i maggiori proprietari che controllavano l'amministrazione civica nel periodo da noi studiato, vi erano i De Benedictis, Ferri, Natella, Sabini, Vecchio Rossi, Trotta, De Luca, Laurentiis, Ramondini, Romanelli, Alessandro e pochi altri.

anno	popolazione	eleggibili	analfabeti	rendita annua					
				fino a d. 18	fino a d. 50	fino a d. 100	fino a d. 200	fino a d. 300	fino a d. 400
1831	4510	100	22	17	37	21	16	—	3
1833	4600	96	21	22	31	22	13	1	3
1841	4830	90	23	18	33	17	14	—	—
1845	—	92	20	22	29	18	14	—	—
1851	5184	106	26	31	36	15	—	—	—
1855	5082	107	38	35	45	9	7	—	4
1859	—	139	55	50	54	14	9	—	6

Secondo la condizione sociale gli eleggibili erano così distinti:

condizione	1831	1833	1841	1845	1851	1855	1859
Possidenti civili	73	55	58	57	68	24	39
Medici	3	3	3	3	3	2	2
Notai	2	3	2	1	2	2	2
Farmacisti	1	1	2	2	2	4	4
Legali	—	3	4	3	5	3	1
Impiegati	1	1	6	7	9	6	1
Agrimensori	1	1	—	—	—	1	—
Artigiani	3	5	3	7	2	6	8
Bottegai	6	5	5	3	4	8	11
Industriali	8	4	—	3	—	20	54
Coloni agiati	2	15	7	6	11	31	17
tot. eleggibili:	100	96	90	92	106	107	139

È ormai risaputo che tutto il sistema delle leggi eversive ha un difetto originario di impostazione, la cui ragione è da rintracciare in « un mal celato interesse di classe », il quale fece sí che la legge « mentre dichiara che tutto abolisce, tutto conserva »¹⁶. Da tale difetto nacquero le contraddizioni e le magagne nell'attuazione, e quindi le interminabili liti che fecero del Mezzogiorno una terra inquieta, scossa di tanto in tanto da sussulti profondi ma sterili di risultato. Le conseguenze non poterono non avere carattere di uniformità; e tuttavia non è inutile vedere come si articolarono nelle particolari situazioni locali.

A seguito della legge eversiva, la Commissione feudale ritenne — ma non fondatamente¹⁷ — che il territorio dello *stato* di Diano non fosse interamente demanio universale, ma che esistesse in esso una parte di demanio feudale, che la stessa Commissione, però, non riuscì ad identificare. In considerazione di ciò il 21 settembre 1809 emanò una sentenza secondo la quale all'ex duca di Diano furono assegnati in piena ed assoluta proprietà, in compenso del perduto demanio, oltre tutti i beni burgensatici, le adoe e i censi particolari, anche mille tomoli di territorio della piana di Diano, da reperire fra i terreni non posseduti da privati cittadini a titolo di colonia o di altri contratti perpetui¹⁸. Nella vertenza che ne nacque, mentre i Casali s'impegnarono a fondo per risolvere un giudizio che era per essi di vitale interesse « soffogato per tanti anni dall'ex barone », il Sindaco ed i Decurioni, cioè i piú grossi proprietari di Diano, si schierarono invece a favore del duca, giungendo fino al punto di abbandonare la difesa e di somministrare allo Schipani documenti — fra i quali qualcuno anche falso — contro gl'interessi del Comune da loro rappresentato. Ma il R. Procuratore generale presso la Commissione feudale, in un suo rapporto del 9 dicembre 1809, denunciò la condotta « criminosa » del sindaco di Diano al Ministro dell'Interno G. Zurlo, il quale diede subito disposizione all'Intendente di Salerno di sospenderlo immediatamente dalla carica¹⁹.

In esecuzione della decisione del 21 settembre 1809, i mille tomoli di terreno concessi al duca, con sentenza del 28 maggio 1810, furono assegnati, senza indicarne i confini, sulle difese di Frimoli, Pozzi, Razzi, Pantano nuovo o Sanizzo, Margini, Mezzana e Mesole, tutte in territorio piano del Comune di Sassano, i cui proprietari vennero,

¹⁶ Cfr. R. TRIFONE, *Feudi e demani* cit., p. 370. Vedi anche G. ARIAS, *La questione meridionale*, Bologna, 1919, vol. I, pp. 87 sgg., dove si cerca di attenuare la portata dell'acuta critica del Trifone.

¹⁷ V. il rapporto del R. Procuratore generale presso la Commissione feudale al Ministro dell'Interno, del 9 dic. 1809, in *Supplemento del Bollettino della Commissione feudale*, n. 12 (Napoli, 1840), p. 306.

¹⁸ Cfr. *Bull. delle sentenze*, 1809, p. 291.

¹⁹ V. *Supplemento*, n. 12 cit., p. 311 e A.S.S., *Atti demaniali di Diano*.

così, a soffrire il maggior danno perché all'industria armentizia, sulla quale era basata, come abbiamo visto, l'economia del paese, venne a mancare quasi tutto il territorio a pascolo. Danno, dunque, ai proprietari di armenti, la cui industria veniva ad essere paralizzata, danno ai « poveri cittadini impiegati alla custodia dei medesimi », danno, infine, per i proprietari dei fondi coltivati nei quali immancabilmente si sarebbero riversati, in caso di bisogno, gli armenti, distruggendo ogni prodotto della terra.

Del malcontento dei proprietari si fece portavoce il nuovo sindaco che in una deliberazione del 27 ottobre 1810, dopo avere elevato una fiera protesta, propose di chiedere all'Intendente di autorizzare una deputazione di cittadini a recarsi a Napoli per esporre le loro lagnanze al re. Non paghi di ciò i benestanti, il giorno successivo sobillarono il popolo e lo indussero ad occupare le terre assegnate al duca, cosa che fu temporaneamente fatta ²⁰. Ma il Ministro negò il permesso alla delegazione di ricorrere al re, e il Comune dovette subire gli effetti della sentenza della Commissione feudale ²¹, che tutti peraltro ritenevano « inesequibile e fatta nel concavo della luna » ²². Ciò non diede termine però al litigio, il quale, tra ricorsi, appelli, nuove ricognizioni ed immancabili contestazioni fra le parti si trascinò per lunghi anni; sicché ancora nel 1860, mentre ovunque nuovi ideali di vita e più urgenti problemi ponevano su nuove basi i rapporti fra i ceti sociali, i discendenti dell'ex feudatario ed i rappresentanti del Comune armeggiavano con puntiglioso impegno nel campo chiuso del diritto feudale, in difesa di anacronistiche libertà o di esosi privilegi, di diritti di bagliva, portolonia, zecca, fida e simili, che il progresso aveva cancellato per sempre.

L'altra grave questione, che costituì un motivo di perenne turbamento della vita municipale, fu quella relativa al demanio comunale ²³. Quando nel 1811 fu fatta la ricognizione di tutto il territorio di Sassano, sul quale gravava una fitta ed inestricabile rete di interessi personali di occupatori, quotisti, liberi proprietari, ex suffeudatari ecc., il Commissario ripartitore Giampaolo incluse fra i terreni de-

²⁰ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. I. Il tumulto verificatosi preoccupò molto l'Aggiunto del Giudice di Pace di Diano, il quale il 29 ottobre scriveva al Sottintendente di Sala per richiamare l'attenzione sull'avvenimento, il quale — riferiva — « può portare delle tristi conseguenze e compromettere la tranquillità di questo Comune, quando un popolo unito non si discioglie e non si vede il castigo di coloro che lo hanno agitato; e noi ne abbiamo un triste esempio nello anno 1799, in cui lo stesso popolaccio si portò a dissaldare la difesa della Mezzana, dove formarono [*sic!*] l'idea di ritornare aggruppati in questo Comune e procedere ad atti di violenze, d'incendi, morti e saccheggi, come eseguirono » (fasc. cit., c. 6t).

²¹ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. I, c. 12.

²² V. *Supplemento*, n. 12 cit., p. 329.

²³ Per un particolareggiato esame dei criteri relativi alla quotizzazione cfr. TRIFONE, *op. cit.*, pp. 308 sgg.

maniali, ordinandone la quotizzazione fra i contadini poveri, due vasti territori denominati Macchia e Pantano, che il Decurionato, invece, sosteneva che erano stati sempre beni patrimoniali tenuti in amministrazione dal Comune o dati in fitto a particolari cittadini. Invano i rappresentanti del Comune protestarono contro tale deliberato che veniva a sottrarre alle finanze comunali un notevole cespite, anzi il più cospicuo, che permetteva di coprire la metà delle spese del bilancio; invano tentarono di rinviarne l'attuazione, perché il 20 maggio 1811 fu disposta la sollecita quotizzazione delle due difese. Ebbe così inizio il lungo e miserevole conflitto fra Decurionato e contadini poveri, che ai fini di questo studio non è inutile illustrare.

I due terreni furono divisi in 258 quote. Presentarono domanda 346 cittadini, fra i quali ne furono scelti 258 che erano i più poveri. Essendo la natura del terreno di diversa qualità, per poter imporre equamente il tributo, furono stabilite due categorie: alla prima furono assegnate le quote fertili col peso di contribuzione annua di carlini 32 a quota, e alla seconda le quote di terreno mediocre per il peso di 25 carlini ciascuna. Le operazioni della quotizzazione procedettero regolarmente, ma successivamente i documenti furono arbitrariamente manipolati, dal poco scrupoloso sindaco Antonio Libretti²⁴; per favorire particolari persone, sicché, dopo circa tre anni, alcuni quotisti, avuta la prova del broglio, sporsero denuncia all'Intendente della provincia.

« Ora, o Signore, — essi scrissero — non si sa comprendere l'imbroglione ordito dall'ex sindaco medesimo, il quale ha lasciato un tablo di detta divisione, in cui con scandalo si osserva deluso il fine della legge e posto in oblio il giusto e l'onesto, giacché in esso si vede che buona parte dei possessori delle quote buone sono passati a carlini 25, ed al contrario gli sventurati godenti le quote presso che inutili si veggono gravati del peso di carlini 32 per ciascuno; ed in questo grave danno, sia per errore, sia per dolo, si veggono menati circa cinquanta supplicanti indigenti, a pro dei quali il territorio stesso ne forma le chiare prove e la ragione che li garentisce »²⁵.

Il Libretti, a seguito di accertamenti, fu tradotto in giudizio sotto l'imputazione di aver falsificato una deliberazione decurionale, mentre i reclamanti, i quali, per essersi rifiutati di corrispondere l'ingiusto canone, erano stati sottoposti a pignorazione da parte del cassiere comunale, ottennero la rettifica e di essere indennizzati.

Altri quotisti erano stati estromessi per altra ragione. Le due difese comunali quando furono quotizzate erano tenute in fitto da tali

²⁴ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 3.

²⁵ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 4, c. 5t.

Ferro e Trotta in società col cassiere comunale De Luca. I quotisti, immessi in possesso nel gennaio, erano tenuti a pagare nell'aprile la prima quota trimestrale del canone. Senonché il cassiere, avanzando i più strani cavilli contabili, pretese dai quotisti il pagamento anche dell'ultima quota trimestrale del precedente anno, ma a questo sopruso opposero resistenza i quotisti sostenendo giustamente che tale quota dovesse essere corrisposta dagli affittatori che avevano ricavato l'utile dell'erba in quel periodo. Il cassiere, però, malgrado le proteste, rimase irremovibile e fece sequestrare ai poveri inadempienti a chi le coperte a chi una caldaia, a chi le sedie; infine dichiarò rinunciarsi delle quote i più poveri ²⁶.

Il Sindaco Libretti, denunziato per falso, non seppe fare altro che accusare a sua volta il decurione Francescantonio Ferro di avere usurpato vaste zone del demanio comunale assegnandosele come proprietà privata, quando ebbe incarico di Commissario ripartitore nella formazione della fondiaria ²⁷.

L'aver messo in chiaro le malefatte del Libretti e l'ottenuta rettifica non valsero, però, ad alleviare le tristi condizioni dei quotisti, i quali non riuscivano a pagare neppure il meno grave canone di 25 carlini annui. Per giunta tale stato di cose venne improvvisamente ad aggravarsi perché la carestia, accompagnata da una micidiale febbre petecchiale, gettò nel 1815 nella desolazione tutti i paesi del Vallo di Diano, sicché ben 104 quote furono abbandonate, ed indi nel 1816 affittate per quattro anni a tal Valeriano Rubino di Sassano con l'annuo reddito di 341 ducati ²⁸.

Allo scadere del quadriennio, gli assegnatari delle quote abbandonate, essendo intanto migliorate le condizioni economiche generali,

²⁶ A.S.S., *Intendenza, Conti comunali di Sassano del 1812*, vol. 9°, cc. 93 sgg., dove ci sono le dichiarazioni giurate rese da alcuni quotisti innanzi al sindaco del tempo.

²⁷ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 4, cc. 10 sgg.

²⁸ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 4, c. 22t. Occorre notare che nell'operazione di quotizzazione dei demani vi era un problema di fondo, che non sfuggì alle sfere dirigenti, ma che essendo rimasto insoluto rese inefficace la quotizzazione stessa. Potevano i contadini poveri senza sementa, senza scorte, senza capitali rendersi padroni della terra e farla fruttare? Il Ministro dell'Interno prospettò, difatti, tali difficoltà in una circolare all'Intendente del 5 ottobre 1811: « Io veggio bene che questa operazione ha bisogno di qualche tempo, ma io credo pure che vi siano altri ostacoli, i canoni fissati a favore de' Comuni, la contribuzione fondiaria e la mancanza dei mezzi per far valere le terre, se non sono le sole, non saranno certamente le ultime cause della ripugnanza ad acquistar de' fondi. Convien dunque cercare dei mezzi efficaci per togliere simili ostacoli contrari alle idee benefiche della legge, od ai progressi dell'agricoltura. Desidero, perciò mi diciate:

1° se convenga che la contribuzione fondiaria sia sopportata per qualche determinato tempo dai Comuni, mediante i canoni fissati a favor de' medesimi.

2° se qualche luogo di pubblica beneficenza, qualche monte o altro pubblico stabilimento, possa offrire dei fondi, onde incoraggiare gli agricoltori, agevolare loro le prime spese, e dar loro la sementa;

3° se trovandosi questi mezzi in tutto o in parte insufficienti, poco utili o impossibili a realizzarli, vi siano altri espedienti da adottarsi per conseguire l'oggetto ». V. TRIFONE, *op. cit.*, p. 379, n. 1.

avanzarono istanza per essere rimessi in possesso con l'antico canone, perché essi, essendo tra i più poveri del paese, potessero « Co' di loro sudori guadagnare un pane senza interessare la Cassa comunale, anche perché gli altri creduti indigenti, e che in effetto non sono tali, che sono in possesso del rimanente delle quote non affittate, s'arricchiscono con gran prodotti del terreno, del quale corrispondono picciolissimo canone, e gl'infelici supplicanti rimangono soffogati dalle pretese degli affittatori, che per far vantaggio subaffitterebbero i terreni a somme strabocchevoli perché il terreno effettivamente è buono, perloché può essere anche di regola alla Ecc. Sua, onde il di più che li voluti indigenti per via di intrighi posseggono per vilissimo canone, o si esponga anche affittabile, o si cresca anche il canone a proporzione del terreno che oggi si deduce malgrado d'essere di molto miglior qualità, onde la Cassa abbia questo profitto, e li poveri non siano soggetti a tante imposizioni, gabelle e pesi, pagando finanche la fida al pascolo nel proprio territorio »²⁹.

Le proteste dei quotisti a nulla valsero, perché vinsero gl'interessi dell'affittatore, il quale accampò finanche la pretesa di attribuirsi per lo stesso prezzo, oltre le quote già abbandonate, che nel frattempo erano salite da 104 a 145, anche le altre che sarebbero state in seguito abbandonate³⁰. Nel 1819 la gara di affitto, effettuata contrariamente alle richieste dei quotisti rinunciatari, si chiuse a favore di tal Francesco Trotta con l'annuo estaglio di 830 ducati per sei anni, e con l'aumento, cioè, di ducati 357 sul precedente affitto³¹.

I contadini ricaddero così sotto il predominio degli affittatori per deliberata volontà dei proprietari insediati al Comune. La ragione della costante ed accanita difesa fatta da costoro del sistema dell'affitto era evidente, ma tuttavia, come ora vedremo, sfuggì dapprincipio al Consiglio dell'Intendenza che sospettò ci fossero « motivi occulti »; e tale ragione era dettata dalla studiata cura, abilmente mascherata, di proteggersi contro il pericolo di una imposizione di

²⁹ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 4, c. 23. L'Intendente, a seguito dei reclami dei quotisti, credette di fare il loro interesse permettendo la subasta delle quote. Ma essi, pur accettando a malincuore per liberarsi dalla soggezione del fittatore, osservarono: « ... or poiché la subasta offre un avanzo notevole, malgrado questo li poveri supplicanti chieggono una (subasta con tenue) fitto acciò il Comune non resti interessato, e quel di più che l'affittatori potrebbero lucrare sulle loro spalle, non l'erogassero, avendo bisogno di terreno da coltivare, per cui per necessità debbono pagare le quote, prima da essi possedute legittimamente, a carissimo prezzo » v. fasc. 4, cit., c. 22t.

³⁰ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 4, c. 17.

³¹ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 4, c. 26.

nuovi dazi per far fronte alle spese comunali³². Ma, se il reddito annuo ricavato dal fitto copriva abbondantemente gran parte degli esiti comunali e dava la possibilità del pareggio del bilancio, a spese di chi avveniva tutto ciò? Del fittuario, rispondeva il decurionato, e nell'interesse degli stessi poveri del paese. È evidente che la risposta eludeva la sostanza della questione, perché, in definitiva, i fittuari facevano pagare il maggior costo del fitto ai contadini poveri mediante esosi contratti di subaffitto di quote di terreno, e ai braccianti mediante un salario quasi sempre di fame. Questi ultimi, cioè i poveri, finivano per pagare per i ricchi proprietari non solo le spese per sostenere l'apparato amministrativo del Comune, ma anche quelle della decantata bonifica che dava la possibilità ai fittuari di trarre dal terreno un maggior profitto.

Oltre l'accanita difesa dei propri interessi, un altro motivo di turbamento della vita municipale era il feroce contrasto fra i decurioni vecchi e nuovi, basato su un complesso di sospetti, di diffidenze e di accuse reciproche di usurpazione del demanio comunale.

Il fatto è che in seno al ceto borghese vi erano sfumature corrispondenti alla varietà di interessi e di possibilità economiche, che determinavano contrasti interni. Di qui un'interminabile rissa, durante la quale venivano messe in atto le più atroci ed impensate forme di furbizia, sostenute da implacabile odio che si trasmetteva di padre in figlio contro l'opposta famiglia. Eppure codesti avversari, vincolati da un unico sistema economico, si trovavano come su una medesima zattera battuta dai marosi, alla cui guida si alternavano scambiandosi colpi mortali. Perché il timone della fragile imbarcazione potesse passare in mani sicure occorreva che il più forte abbattesse o assoggettasse l'altro; ma, poiché nessuno ne era capace, la lotta implacabile continuava senza posa, interrotta solo da brevi pause di stanchezza. Orbene, a parte l'originaria tara feudalistica, fu questo uno dei motivi che fiaccò le modeste forze della classe dominante, più che dirigente, meridionale, che le vietò di organizzarsi in saldo blocco egemonico capace di realizzare costruttivi programmi di espansione e di progresso. Il risultato fu che, esaurita gran parte delle sue energie in codeste sterili lotte, la borghesia rurale si andò

³² Da un esame dei conti dal 1805 al 1856 risulta che il bilancio, nonostante l'allegria finanza comunale, non era sottoposto a pericolose scosse che giustificassero gli eccessivi timori degli amministratori. Certo l'opera di costoro non fu sempre corretta ed il Consiglio d'Intendenza, nella revisione dei conti, non solamente per scrupolosità contabile, operava talvolta forti tagli nelle cifre dei crediti vantati dai Cassieri e dai Sindaci nei riguardi del Comune. Rimase clamorosa la gestione per gli anni 1807-1808 del Sindaco Not. Vincenzo Saraceni, il quale su un introito di duc. 2581,67 presentò un esito di duc. 4366, 41 dichiarandosi creditore del comune della notevole somma di duc. 1784,74, che avrebbe anticipata per spese straordinarie. La vita cittadina per questo fatto rimase veramente sconvolta dalla lotta delle opposte fazioni, ed infine il Consiglio d'Intendenza, pur avendo una certa tendenza a favorire il Saraceni, fu costretto a dichiararlo debitore del Comune per la notevole somma di duc. 739,69; cfr. A.S.S., *Conti materiali di Sassano*, fasc. 3738.

sempre piú immeschinando e degradando; la vita dei piccoli centri diventò stagnante; la gran massa di lavoratori, già povera, divenne sempre piú povera: una massa cenciosa di esseri umani senza certezza dell'oggi, senza speranza per il domani.

Vediamo qualche esempio.

Il 20 aprile 1818 è il decurione Nicola D'Alessandro che si rivolge all'Intendente per denunciare un collega. « Lo zelo — egli scrive — che si mostra da alcuni individui, che si dicono onesti, in questo Comune è grande, mentre essi i primi danno scandalo ed ammirazione alla cittadinanza. Il decurione Michele Borgia sin dal 1811 scandalosamente si occupò ed usurpò una mezza montagna demaniale dirimpetto al Comune, volgarmente detta la costa della fontanella, che serviva per uso e comodo degli armenti dei cittadini, i quali ne produssero de' tanti reclami ed esclamori al già Consigliere del re Giampaolo, cui commise la verifica al Giudice di pace del circondario di Diano ». Il Giudice ingiunse al sindaco di far rilasciare il terreno usurpato, ma essendo il sindaco Remondini congiunto del decurione Borgia, nessun provvedimento fu preso, ed infine questo ultimo quasi per dare maggiore validità al presunto diritto di proprietà, vi piantò molti alberi arbitrariamente ³³.

Un altro Remondini, Carmine, denunciato all'Intendente di usurpazione; dichiara esplicitamente: « È ben noto alla vostra giustizia che nel Comune di Sassano non vi è cittadino che non usurpi e non abbia usurpato del terreno demaniale; ed intanto solo pel supplicante Remondini s'implora il rigor delle leggi, perché non ha impieghi comunali, non può usare intrighi con gli altri impiegati, e per conseguenza può piú facilmente essere oppresso: così ragionano i suoi nemici... I sassanesi hanno usurpato ed usurpano tuttavia finanche le strade pubbliche, e le piú consolari del comune; eppure il Sindaco e il Decurionato in danno del pubblico usano tutto il silenzio alla vostra giustizia, ed impartiscono tutto il riguardo a chi meglio lor piace. Infatti Michele Cammarano, anche di Sassano, usurpò nel mese di aprile p.p. una strada pubblica, per la quale da circa quarant'anni indietro il popolo ha goduto il diritto di passaggio, poiché da prima di tal epoca formava un letto di fiume nel luogo detto *le chianche*: e ciò fu eseguito col pretesto che una tale strada fosse stata di proprietà sempre dell'usurpatore Cammarano » ³⁴.

È questo il modo torbido e miserevole della formazione di gran parte della proprietà nel Mezzogiorno, intorno al quale è superflua ogni altra citazione di documenti.

Siamo al 1820. Tutta la provincia di Salerno è scossa da un'ondata

³³ *Atti demaniali di Sassano*, b. 2, fasc. 1.

³⁴ *Atti demaniali di Sassano*, b. 2, fasc. 2.

di entusiasmo per le conquistate libertà costituzionali, mentre i contadini del Vallo di Diano e del vicino Cilento pongono — e non è la prima volta — in evidenza le loro rivendicazioni sulla terra con movimenti di massa, simultaneamente, ma non in coordinazione, al moto costituzionale dei Carbonari borghesi³⁵. Il 1° dicembre il Decurionato di Sassano invia, sotto la pressione dell'opinione pubblica e nell'euforia della « rigenerazione politica », un vero e proprio *cahier* di doglianze al Parlamento nazionale³⁶. È un documento di notevole importanza, che è lo specchio di una mentalità e di una situazione nettamente delineata: la borghesia agricola, che ormai si è costituita una solida posizione, lotta apertamente e con decisione contro i residui diritti feudali, che ancora inceppano il suo cammino, ma più per assicurarsene l'eredità che per distruggerli del tutto; ma, nello stesso tempo, però, si rivolta contro il deliberato della Commissione feudale dichiarando che questa, allorché considerò « demanio due corpi universali col titolo di difese, che formavano il patrimonio del Comune » e ne ordinò la quotizzazione fra i cittadini poveri, commise un abuso nato da puro capriccio del Commissario ripartitore. I decurioni proprietari, in ultima istanza, denunciano l'intrigo di altri proprietari, e propongono che le due difese o vengano fittate, in modo che il Comune ne tragga il beneficio di un reddito « anziché gemere fra tanti pesi, che soffre di gabella, fida di animali, canone su de' terreni ed altre non indifferenti imposte per supplire a' pesi comunali », o che vengano divise « a tutti i cittadini con obbligarli ad una giusta rata conforme al fitto che se ne farebbe, giacché così goderebbero tutti, e non si vedrebbe trionfare il dispotismo, rendendosi comoda una parte di individui col discapito della maggior parte che geme vittima dell'intrigo ». Qui, se si prescinde dalle espressioni di sapore demagogico, è evidente che prevale la preoccupazione di evitare imposte il cui onere ricadrebbe sui proprietari, e di fare in modo che il demanio si dividesse conformemente al fitto e tenendo presente l'interesse di tutti i cittadini e non di pochi intriganti. In altre parole, gli indigenti, a favore dei quali era stata emanata la legge sulla quotizzazione dei demani, erano praticamente esclusi, non potendo, per ovvie ragioni, concorrere con i cittadini agiati e a condizioni di canone annuo per loro

³⁵ Cfr. M. MAZZIOTTI, *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno*, in *Archivio storico della provincia di Salerno*, a. I (1921), pp. 274 sgg.; II (1922), pp. 3 sgg., 127 sgg.

³⁶ È intitolato: *Rappresentanza alla Deputazione provinciale del Parlamento nazionale*, e si trova in *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 5. Questo documento, non è conosciuto da MAZZIOTTI, *op. cit.*, il quale non dà alcuna importanza — *et pour cause* — al movimento contadino per l'occupazione della terra, che fu, già nel 1820, un notevole movimento di massa, specialmente nel Cilento, intorno al quale si conserva in A.S.S., *Gran Corte Criminale*, I° serie, b. 1, un importante documento costituito da un grosso processo a carico dei braccianti di Valva, Acquavella, Futani, Roccagloriosa, Castel Ruggiero, Sala di Gioi, Cannalonga, Angellara, Stio, Novi, Massa, Ceraso ed altri Comuni del circondario di Vallo.

insostenibili perché conformi al fitto che, come già si è visto, era stato portato ad una cifra notevole.

Nel 1825, in vista di un novello fitto, tutti coloro che avevano rinunciato alle quote tornarono novellamente a farne richiesta, configurando la rinuncia sotto un diverso aspetto:

«... mentre che ciascuno di essi (quotisti) ancora tranquillamente ne stava nel possesso garentitogli dalla legge, se ne vide or l'uno or l'altro, sotto finti pretesti, privato, ad onta delle loro rispettive premure ed insistenze presso quel cassiere e sindaco, ed a dispetto della giustizia e delle autorità, non è stato più loro la quota restituita, e finalmente quel cassiere d. Gennaro De Laurentis, a suo talento portandoli come quote rinunziate, furon date in affitto, per cui senza motivo e ragione se ne sono veduti totalmente privi. Sventurati! Le leggi, che garentiscono li cittadini, non debbono formare i trastulli o il capriccio del privato, ma lo scudo delle autorità, l'osservanza delle quali da esse dipende e forma la garentia de' cittadini medesimi. Gl'infelici ricorrenti, stanchi alla fine di tante lusinghiere promesse di restituzione, e carichi di diversi pubblici pesi, domandano la proprietà per sostenerli, e per alimentare la loro sussistenza, perché miseri, perché indigenti, altamente la reclamano. È aborrito, è esecrando il piacere di farsi giuoco del misero indigente e di vederlo sotto il terribile fragello della fame perire. Per qual motivo la rispettiva quota si tolse ai reclamanti? Dov'è quel documento legale, o pure ordine di Suprema Autorità, che abbia tolto ad essi la quota assegnata? Dov'è quell'abbandono triennale consecutivo o più in cui avesser mai lasciato la quota rispettiva incolta, sterile, oppure l'avessero alienata e senza cura? ³⁷. Si trova solo nel disegno del più forte, ma non nella volontà e nel fatto de' supplicanti: non nella legge e nel potere, o religione degli ottimi signori Intendente e Consiglieri d'Intendenza di Salerno, alla cui giustizia solo i ricorrenti si affidano per vedersi restituite quelle quote che loro si appartengono, su cui han sudato più anni per dissodarle, e poi ridotte in buon stato di cultura, le sono state ingiustamente tolte...» ³⁸.

Il Consiglio d'Intendenza, avuto tale reclamo, dispose che il decurionato di Sassano desse tutti gli schiarimenti necessari ad un'esatta decisione; ed il decurionato, riunitosi il 10 luglio 1825, dichiarò che era falsa ed infondata l'accusa che le quote erano state tolte, mentre invece esse « furono da' rispettivi quotisti rinunziate ed abban-

³⁷ Si allude all'art. 185 della Legge 12 dic. 1816 sull'amministrazione civile, il quale art. prescrive: « Le quote demaniali abbandonate da' partecipanti a cui sono state assegnate, ritornano al demario comunale. Si intendono abbandonate le quote demaniali, qualora si lascino incolte per tre anni consecutivi, o si trovino alienate o ipotecate con atti veri o simulati nel decennio, dalla data del possesso ».

³⁸ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 7, c. 19.

donate per la ragione che le medesime non davano un di piú del canone approssimativamente ³⁹, mentre la natura del terreno in allora era ben diversa dall'attuale, giacché in quell'epoca produceva cipari e gionchi, ed oggi collo scolo dato alle acque stagnanti e colla buona colonia de' rispettivi affittatori si è resa fertile». Dopo aver ribadito che se dall'affitto delle quote rinunziate il Comune ricavava 830 ducati annui ciò era perché erano stati apportati miglioramenti dai fittuari, il decurionato si domanda: «perché i reclamanti non chiesero le quote rispettive nel periodo del primo fitto? La ragione è chiara, che le stesse non davano altro prodotto che il canone approssimativamente. Perché si reclamano dopo il lasso di quasi dieci anni? È evidente l'altra ragione, perché vogliono profittare della migliorata natura del suolo avvenuta a spese altrui, e fusse pur così! Il motivo piú forte è stato quello che un certo speculatore ha fatto loro credere che sborzandosi da ogni quotista in di costui beneficio ducati tre, s'intrigarebbe da esso lui la revindica delle suriferite quote. È pubblico in Sassano questo illecito profitto, e che se ne sta esigendo un acconto. Tace il decurionato per la sua modestia il nome di questo speculatore» ⁴⁰.

La decisione del Consiglio dell'11 novembre 1825 dichiarò soccombeni i quotisti e deliberò che le 164 quote riconosciute abbandonate fossero definitivamente aggregate al demanio comunale, e che coloro i quali ne facessero domanda fossero preferiti nella nuova quotizzazione che si sarebbe fatta secondo un canone annuale corrispondente alla rendita del momento. A seguito di ciò 133 quotisti avanzarono regolare domanda, e, poiché alla fine del 1825 scadeva il fitto,

³⁹ Si è visto che il canone era di 32 carlini per le quote fertili e di 25 per quelle meno produttive. Se si considera che i contadini dovevano pagare oltre il canone la tassa sui regi Lagni, la fondiaria e la decima sul terraggio, appare chiaro che la loro situazione era effettivamente tragica. La tassa piú invida era quella sul terraggio, secondo la quale tutti quelli che coltivavano per qualsiasi titolo terreni comunali erano tenuti a corrispondere al Comune la decima parte di tutto il ricavato. I generi in natura così ricavati venivano venduti all'asta sulla base delle mercuriali dei prezzi correnti. Diamo qui i dati relativi ai raccolti degli anni 1835 (A.S.S., *Intendenza*, f. 982), 1851 e 1852 (*ibid.*, f. 1022), sui quali il Comune percepì il decimo:

generi prodotti	1835 coloni n. 364 (1)	1851 coloni n. 497 (2)	1852 coloni n. 460	
grano		tom. 617,17	tom. 431,08	1) Si hanno solo i dati relativi alla seconda raccolta. 2) Si hanno solo i dati relativi alla prima raccolta.
granorzo ...		» 123,12	»	
germano ...		» 1038,09	» 778,22	
orzo		» 169,06	» 192,09	
legumi	tom. 18,6	» 17,02	» 23,14	
patate	» 2767,6		» 4099,00	
granone ...	» 322,4		» 286,00	
vino	bar. 134		» 247,00	

⁴⁰ *Atti demaniali di Sassano*, b. I fasc. 7, c. 23t.

essi poco prima si rivolsero all'Intendente perché avesse provveduto alla quotizzazione. Ma anche questa volta la loro speranza doveva andare delusa!

« Per carità — essi scrissero —, per amore della giustizia, soccorrete a tanti infelici, atteso sono senza fondi, e il ritardo della coltura della rispettiva quota di terreno porta loro il sommo fra gl'interessi che è quello di vedersi inabilitati a lavorare il proprio terreno per procacciarsi il pane ed alimentare co' i propri sudori la loro sussistenza e quella dei loro figli e famiglia. Questo è veramente il vero caso della urgenza che merita celere provvedimento tanto più che altri, sotto il nome di affittatori novelli di dette quote, intercettano il corso alle dimande degli opposenti, e forse si maneggiano per la conferma di un novello affitto, e così deludere le speranze e le ragioni di essi miseri indigenti, i quali, si per la detta decisione del Consiglio e si per le di loro domande inoltrate da più tempo, hanno acquistato tutto il diritto alle quote medesime »⁴¹.

A conclusione di tutto il lavoro fatto dai quotisti rimasero le domande, perché la pessimistica previsione da essi avanzata delle mene per un nuovo fitto, alla prova dei fatti risultò vera ed essi dovettero attendere altri cinque anni per entrare in possesso di un diritto ampiamente riconosciuto⁴².

Nel 1830 siamo d'accapo, ed i quotisti in vista della scadenza del fitto, che doveva terminare nell'anno successivo, rinnovarono le istanze all'Intendente, il quale dispose finalmente che si fosse eseguita la decisione del 1825, rimasta in sospeso, nell'intesa che i quotisti corrispondessero « il rispettivo canone al Comune in proporzione della rendita che il Comune ne ritraeva col fitto di allora, che andò a spirare a dicembre 1825, da dividersi proporzionalmente in ragione del numero delle quote ». Il Sottintendente di Sala ebbe incarico di fare eseguire la decisione; ma avendo costui ripresa la solita tattica dilazionatrice, nell'ottobre '31 i quotisti tornarono ad insistere presso l'Intendente perché facesse sollecitazioni al Sottintendente « acciò — scrissero — non si dia più campo a dilazioni in loro danno come per lo passato. Il sig. Sottintendente non sente e nulla esegue, e li poveri supplicanti sono stanchi finalmente di andare ogni giorno a gridare innanzi al sig. Sottintendente, né essi hanno finalmente il potere di obbligarlo; ma ciò è riservato solo all'E.S. ed a S.M. il re ai quali ricorrono e si raccomandano, perché sono poveri e vogliono vivere col sudore e fatiche delle proprie loro braccia »⁴³.

⁴¹ *Ibidem*, b. I, fasc. 7, cc. 54 sgg.

⁴² Tutte le domande sono raccolte nel cit. fascicolo 7.

⁴³ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 7, c. 198.

Finalmente il 27 novembre 1831, innanzi al Consigliere distrettuale di Sala, Carrano, che era stato incaricato in luogo del Sottintendente, venne predisposta la nuova quotizzazione a 150 contadini poveri e, considerato che la rendita delle 150 quote abbandonate, corrispondenti a tomoli 119 e misure 21 — composto ogni tomolo di 800 canne quadrate —, nel 1825 era di 826 ducati e gr. 20, fatta la partizione, risultò che ogni quota corrispondeva a misure $18\frac{1}{2}$ (oltre 12 misure rimaste indivisibili) coll'annuo canone di d. 5, grana 50 e cavalli 15, senza tenere in alcun conto la diversità della natura del terreno ⁴⁴.

A parte il fatto che la quotizzazione del Carrano non fu mai interamente eseguita, è da notare che il canone era indubbiamente eccessivo, e tale, comunque, che non poteva essere corrisposto puntualmente dai quotisti. Cominciarono, quindi, nuovamente, le lagnanze da parte di questi ultimi. Uno di loro, Gaetano Stavola, nel 1833, rivolse supplica al sovrano perché, essendo vecchio, povero e solo, ed essendogli sopravvenuto il nuovo peso del pagamento del ratizzo dei Lagni del Vallo di Diano, potesse ottenere la riduzione del canone annuo per la quota da carlini 56 a carlini 38. Il decurionato, al quale fu trasmessa tale istanza, fu però irremovibile e decise nella seduta dell'11 giugno 1833, in forma perentoria « che per non diminuirsi la rendita ordinaria del canone, attento il gran bisogno che li sovrasta, è di avviso che o Stavola paghi il canone accettato in duc. 5, 53, $\frac{1}{4}$ come tutti gli altri, o che abbandoni la sua quota per darsi ad altri che la vogliono con la stessa corrisposta, purché alla lodata Maestà del Re (D.G.) non piaccia diversamente disporre » ⁴⁵.

È evidente la preoccupazione del Decurionato di non creare pericolosi precedenti, e di più è chiaro il deliberato proposito di operare con la netta intransigenza una pressione sui più poveri per indurli ad abbandonare le quote ad essi assegnate. E ciò avvenne puntualmente, sicché quando con circolare del 19 maggio 1838 l'Intendente trasmise gli ordini del Ministero degl'Interni, secondo i quali era necessario rivedere in ciascun Comune la questione dei demani e provocare la sovrana approvazione di tutte le ordinanze emesse dai Commissari ripartitori, sulla cui legittimità da più parti erano stati elevati dubbi, il decurionato di Sassano tenne a porre l'accento sulle deplorabili condizioni delle difese Macchia e Pantano, che costituivano il maggior cespite comunale. Esse erano state quotizzate, come si è detto, dal consigliere Carrano, ma quasi tutte le 150 quote non furono occupate o furono subito abbandonate a causa del canone troppo elevato. Il decurionato riconosceva ciò e notava

⁴⁴ *Ibidem*, b. I, fasc. 10.

⁴⁵ *Ibidem*, b. I, fasc. 2.

che in effetti, « bilanciate le spese coloniche e il peso del canone medesimo, il ritratto che se ne ha non compensa neppure ai due primi esiti, e d'altronde le quote danneggiate dall'annue inondazioni si son rese assai sterili che meritano una bonifica, questa non potrebbe farsi da un indigente per mancanza di mezzi, né tampoco dall'amministrazione priva di risorse ». Per quest'ultima ragione il Comune, per far fronte agli esiti superiori all'introito, avrebbe dovuto far ricorso a nuovi dazi, sicché « la classe dei poveri bracciali risentirebbe un grave ostacolo per menare innanzi la sua esistenza »⁴⁶. Proponeva, in definitiva, la nota risoluzione di dare in affitto le due difese. A seguito di tale proposta non fu preso alcun provvedimento e le cose andarono avanti come prima fino a che con un lungo rapporto del 27 settembre 1844 il sindaco, riferendosi ad una deliberazione decurionale del 1841 rimasta senza esito, spostò i termini della questione, riferendo che in seguito ad una risoluzione adottata dal parlamento di Sassano il 20 settembre 1795, approvata con provvisione del 28 aprile 1797 dal S.R.C. le due difese Macchia e Pantano furono quotizzate tra i fuochi dell'Università di Sassano con l'obbligo di coltivare ciascuno la sua quota senza mai alienarla⁴⁷. Ma, poiché la difesa Pantano era limitrofa al tenimento di Diano, avvenne che « alcuni cittadini di questo Comune, abusando dell'indigenza della maggior parte dei quotisti si permisero di acquistare le di costoro quote a vilissimo prezzo senza regio assenso, senza il beneplacito dell'amministrazione padrona diretta ». Ciò, naturalmente, produsse una forte diminuzione nell'introiti comunali perché i quotisti erano poveri e gli acquirenti non si curavano di pagare. Tra questi ultimi quello che si era accaparrato un maggior numero di quote fu d. Luigi Corrado di Diano, « quel d. Luigi, scrive il sindaco, che voleva far suo il compenso dei danni causati nella ridetta ripartita difesa Pantano con le opere soccorsi di bonifica, compenso che la giustizia del Consiglio deliberò a favore del Comune padrone diretto delle quote giusta la recente decisione di esso collegio; quel d. Luigi che assolutamente vuol rendersi proprietario di una fortuna acquistata con ben poco, ed a forza di maneggi ed intrighi, di una fortuna concessuta dalla clemenza del re ai suoi sudditi, di una proprietà infine inalienabile per insito pregio della concessione, e che è la sola che sostiene le obbligazioni comunali ».

Neppure questa volta fu adottato un qualsiasi provvedimento, che il sindaco, invitato a produrre gli atti in base ai quali sarebbe

⁴⁶ *Ibidem*, b. I, fasc. 12, cc. 3 sgg.

⁴⁷ Per tutta la questa questione v. b. I, fasc. 12, cc. 7 sgg. La deliberazione fu adottata a seguito di una prammatica del 1783 e delle successive istruzioni della R. Camera della Sommaria del 23 febbraio 1792 circa la divisione dei demani, che però non ebbe quasi effetto. Cfr. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, 1859, pp. 302 sgg.

stata effettuata la quotizzazione alla fine del secolo scorso, non se ne diede per intesa. Si giunse così al 1845, quando, finalmente, il Consiglio di Intendenza fece il punto sulla questione, e dopo aver riassunto le vicende relative alle due difese, che da anni costituivano il più importante problema di vita cittadina, chiese di conoscere chi erano e quali quote occupavano i coloni antichi, sollecitò l'invio dei documenti di concessione, rintuzzò la pretesa del Decurionato di voler persistere nel sistema dell'affitto col pretesto del continuo abbandono delle quote da parte dei contadini poveri, affermando perentoriamente: « Su di ciò, poiché i beni demaniali sono piuttosto il patrimonio dei poveri, così il Decurionato dovrà deliberare tenendo presente: 1° che per precetto della legge tali beni debbono quotizzarsi colla prestazione del canone (art. 182 L. 12 dic. 1816); 2° che l'abbandono delle quote derivando dalla eccessività del canone indicato nel sottoggio del Consigliere Carrano, così potrà proporre un canone minore ed a seconda del valore del fondo; 3° che la distribuzione delle terre accresce l'agricoltura, diminuisce la miseria, gl'introiti comunali ottengono maggiore risorsa da' cittadini che agiati diventeranno mercé la quotizzazione »⁴⁸.

Il Decurionato, sotto l'energica spinta del Consiglio d'Intendenza, in seno al quale spirava un'aria meno greve, e che aveva già inviato un agente demaniale in persona del consigliere Isoldi, si trovò infine alle strette: il piccolo gruppo di possidenti locali doveva o capitolare o prendere posizione contro il deliberato del Consiglio. La sperimentata politica di proterva resistenza che tante volte aveva avuto buon esito, consigliò di imboccare la seconda strada. E difatti il sindaco Diego Ferri, che apparteneva ad una delle più cospicue famiglie del paese, riunito il Decurionato il 23 aprile 1845, provocò una deliberazione secondo la quale i coloni antichi — cioè i più ricchi proprietari — non dovevano pagare nessun arretrato e quanto alla determinazione di quotizzare le difese, si esprimeva il parere negativo nel seguente modo: « ... da un parte innegabile è un bene che ad essi [*indigenti*] vorrebbero fare, ma dall'altra è un male che riceverebbero solo per la posizione della compresa demaniale. È un fatto che si osservano quattro o cinque tempi in cui si sono da' medesimi rinunziate ed un eguale ritorno presso gli affittatori. Ma dove esiste la potente cagione di questa varietà di risoluzione? Esiste appunto nella circostanza e necessità delle annuali bonificazioni che esige il territorio, talché le quote presso de' medesimi non avendone ricevute, desse non davano il prodotto corrispondente al canone, ed ecco la principale sorgente della loro indigenza. Questo però non si verifica nell'interesse dell'affittatore, il quale per avere qualche piccolo lucro deve assolutamente in ogni anno tergere le voluminose

⁴⁸ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 12, c. 14.

acque che inondano le quote per effetto dello scolo che procura onde poi potersi coltivare nella successiva stagione. Eccoci al parallelo: una confusione di quotisti non potendo bonificare, non possono egualmente ritrarre dalla quota quanto se ne dovrebbe corrispondere di canone, perché miserabile la maggior parte di essi non possono pagare, ed ecco un vuoto. Per l'opposto un affittatore che adopera i mezzi suddetti, mentre ritrae un guadagno sull'affitto paga puntualmente, e la cassa non resta nell'incertezza di esigere il cespite... »⁴⁹.

A codesta deliberazione l'Intendenza rispose seccamente che le conclusioni del decurionato non potevano essere accolte e che si desse esecuzione a quanto era stato già stabilito con l'avviso del Consiglio, « senz'altre inopportune osservazioni ». Non ristette il Decurionato di escogitare altri cavilli per mandar per le lunghe l'attuazione della quotizzazione, e questa volta chiese un rinvio, che fu concesso, per essere le terre da dividersi piantate a granone e quindi le operazioni di misurazione avrebbero apportato seri danni. Ma, nello stesso tempo, venne adottata il 9 settembre 1845 altra e più decisiva deliberazione, nella quale fu ribadito il concetto precedentemente espresso, osservando ancora che la Pantana trovavasi affittata e che quindi si sarebbe avuto un litigio con l'affittatore, che la diminuzione del canone avrebbe prodotto la necessità di imporre nuovi dazi, « che un dazio novello — dice la deliberazione — verrebbe principalmente ad aggravare l'ultima classe di questi amministrati, la quale è certamente superiore di molto al numero dei proprietari; e per conseguenza quand'anche il quotista verrebbe a ritrarne un piccolo vantaggio dal possesso della quota che vorrebbe assegnarseli, questo vantaggio sarebbe certamente distrutto dal dover pagare una novella imposta; e la giornaliera esperienza fa conoscere quanto tali dazi si rendono ne' Comuni gravosi e dispiacevoli »; che gl'indigenti avrebbero immancabilmente abbandonato le quote perché « essendo privi di mezzi di soddisfare il canone, comunque diminuito, si renderebbe indispensabile pel cassiere il dover sequestrare la piccola rendita che potrebbe ritrarsi dalla quota assegnata, e quindi al colono rimarrebbe il solo dispiacere di aver inutilmente sparso il di lui onorato sudore per ottenere quel prodotto che ha dovuto impiegarsi pel pagamento del canone »⁵⁰.

In definitiva il decurionato difendeva la politica di immobilismo, che era quella più favorevole ai proprietari, e la difendeva fino al punto di far scrivere al sindaco Ferri, il giorno dopo aver adottato la citata deliberazione, in questi termini al Sottintendente di Sala: « Tardi riscontro al di lei rispettabile foglio del 26 maggio ultimo

⁴⁹ *Ibidem*, b. I, fasc. 12, c. 21t.

⁵⁰ *Ibidem*, b. I, fasc. 12, cc. 29 sgg.

n. 4575 [*cioè circa tre mesi dopo*] che sempre con rincrescimento ho avuto innanzi in considerare la spaventevole determinazione del Consiglio d'Intendenza in aver disposto la quotizzazione di questa difesa demaniale Pantano, che gitterebbe le finanze del Comune negli orrori della più trista miseria». Inviava intanto la deliberazione protestando che non si voleva «resistere alla superiore risoluzione, ma invece deviare dallo stato di tanti infelici di vederli più sventurati di quello che sono».

A codesto ipocrita umanitarismo parolaio il Consiglio d'Intendenza diede subito una sferzante risposta. «Le osservazioni decurionali — scrisse il 25 settembre '45 — sono illegali, insussistenti. I beni demaniali sono il patrimonio dei poveri e debbono darsi in quote: invero il Decurionato cerca addentarlo sotto il finto pretesto delle sue scarse risorse. Il Comune stesso ritrarrà un canone dalle quote, e l'esperienza mostra che per lo più l'ammontare dei canoni equivale o supera l'estaglio. Che se sarà minore non è argomento da evitarsi la quotizzazione richiesta da una legge alla quale debbesi rispetto ed osservanza anziché insubordinazione. Né tampoco è argomento la ritrosia de' quotisti: a prescindere che ciò può derivare da qualche maligna insolvenza di proprio interesse, può quella essere eliminata sia facendosi per qualche tempo pagare dal Comune il peso fondiario, sia colla minoranza del canone, sia con altri mezzi giusta la ministeriale disposizione del 3 ottobre 1811. Solo in Sassano non si conosce, o meglio si finge di non conoscere, il salutare effetto della provvida legge sulla ripartizione dei demani promulgata sin dal 1807! Infine l'attuale affitto del Pantano potrà produrre che la quotizzazione abbia il suo effetto ed i quotisti potranno mettersi in possesso al termine dell'affitto stesso. Egli è perciò che per questa parte debba starsi al risoluto. Ciò in quanto all'atto decurionale del 9 corrente.

Sull'ufficio poi del sindaco del 10, trascritto dal Sottintendente (il quale si tace del suo parere, come sarebbe il suo dovere particolarmente sulle cause vere o occulte del detto rapporto) il Consiglio propone qualche misura disciplinare contro detto sindaco, misura che meglio saprà dettare la saggezza del signor Intendente, primo per essersi fatto lecito usare delle espressioni offensive contro questo Consiglio qualificando per *spaventevole* la determinazione del Consiglio stesso con la quale fu ordinata la quotizzazione, adoperando del pari uno stile ingiurioso, determinazione approvata anche ripetutamente dall'autorità dello stesso sig. Intendente, per loché dovrebbe lacerarsi il detto rapporto anche nella sua minuta richiamandosi l'uno e l'altra in questa Intendenza. Secondo, perché il sindaco come funzionario pubblico non doveva frapporre ostacoli alla esecuzione della legge delle superiori disposizioni. Ecco l'avviso». A questo energico avviso l'Intendente, il marchese Spaccaferno, appose di

suo pugno l'annotazione: « Mi uniformo sospendendo il sindaco per giorni quindici »⁵¹.

Il richiamo del Consiglio d'Intendenza, la sospensione del sindaco, le sollecitazioni fatte all'agente demaniale Isoldi, tutto lascerebbe pensare che la situazione si fosse sbloccata e che l'attuazione della quotizzazione era questione di giorni, ma invece tra i cavilli, le lentezze solite e le ragioni obiettive si giunse al 17 febbraio 1846, quando l'Intendente, a seguito di altre rimostranze del Decurionato, fu costretto a disporre che, in vista dell'attuazione della quotizzazione, perché le finanze del Comune non ne soffrissero, la difesa Pantano venisse data in fitto per un anno solamente. Fu questa una piccola, parziale vittoria del Decurionato, che valse a convincere ancora più i proprietari locali che il sistema dilatorio, che cerca di stancare l'avversario per colpirlo nel momento più propizio, era quello buono! Finalmente, dopo che il Consiglio aveva sciolto vari dubbi, l'agente Isoldi, nell'aprile '46 consegnò al Sottintendente di Sala gli atti delle operazioni da lui eseguite. Queste in sostanza si limitarono alla ricognizione del demanio comunale, ricognizione che sollevò due importanti questioni, una relativa alle usurpazioni effettuate da alcuni proprietari della vicina Diano, per la quale non si poteva sfuggire ad una causa di reintegrazione — che avrebbe, naturalmente, portato per le lunghe la soluzione della questione stessa — e l'altra riguardante i cosiddetti cessionisti o coloni antichi, ai quali, a seguito delle provvisori del S.R.C. erano state assegnate quote di terreni demaniali da essi vendute a terzi. Si doveva rispettare il loro antico diritto, alienato in opposizione alla legge, e mettere in possesso delle quote i loro discendenti, dopo opportuna convenzione, ovvero quelli dovevano essere esclusi dalla nuova ripartizione? Per quest'ultima e più importante questione il Consiglio fu d'avviso che, alla nuova quotizzazione non doveva essere di ostacolo l'esistenza degli attuali possessori che avevano acquistato dai primi concessionari, perché essi non avevano alcun diritto per la massima *nemo dat quod non habet*, e che tutto al più potevano essere considerati come coloni precari. Comunque il Consiglio insisteva presso il Decurionato perché venissero rintracciati tutti i documenti relativi alla ripartizione del 1795, e dava istruzioni all'agente demaniale perché venisse fatta l'azione di reintegra al Comune di tutti i terreni usurpati, e perché comprendesse nella quotizzazione non solo le terre reintegrate al Comune, ma anche quelle allora possedute da privati sia per alienazione ad essi fatta dai primi concessionari, sia per usurpazione⁵².

⁵¹ *Ibidem*, b. I, fasc. 12, cc. 32 sgg.

⁵² *Ibidem*, b. I, fasc. 12, cc. 52 sgg.

È evidente che la questione in questa sua ultima configurazione era divenuta difficile e spinosa, perché si sarebbe dovuto vincere l'opposizione di molte persone facoltose, si sarebbero dovuti affrontare litigi, si sarebbe dovuto in certo modo sovvertire una situazione resa stabile dal tempo anche se basata sull'inganno e sul furto. In altri termini il Consiglio d'Intendenza, guidato dallo scrupoloso criterio di osservanza del diritto, finì per fare il gioco dei proprietari, che fu sempre quello di rendere complicata e difficile ogni questione, mediante cavilli e raggiri, per procrastinarne qualsiasi soluzione e per strappare infine il riconoscimento dello stato di fatto.

E difatti nel febbraio '47 il novello sindaco Ignazio De Laurentis, chiese che la quotizzazione di Macchia e Pantano venisse rinviata alla novella stagione perché l'agente demaniale non poteva recarsi sul luogo, « attese le straordinarie alluvioni ed acque cadute, con le quali tuttora combatte illaqueato il Vallo di Diano ». E l'Intendente, nel concedere la proroga richiesta e nel consentire che ancora una volta quelle difese venissero date in fitto, notava piuttosto ingenuamente: « ... bramerei che questo mio provvedimento non divenisse pretesto per non far mai succedere la suddivisione... ». Proprio così ⁵³.

Siamo al 1848! Il 13 gennaio il Decurionato, come nulla fosse avvenuto negli anni precedenti, senza tenere in alcun conto i perentori avvisi del Consiglio d'Intendenza, con sorprendente disinvoltura, deliberò di continuare a dare in fitto le quote di demanio che si dovevano distribuire ai contadini poveri, adducendo la solita ragione della diminuzione del cespite e del sicuro abbandono delle quote e concluse sostenendo che col metodo del fitto si conseguiva « non solamente un guadagno per parte del Comune, ma anche una convenienza per parte dell'indigente che coltiverebbe con sorveglianza di un affittatore col quale dividerebbe i reciproci interessi » ⁵⁴. Che il bracciante fosse messo in grado con tale sistema — al quale il Decurionato mostrava di attribuire un umanitario spirito collaborazionistico —, di dividere gl'interessi con l'affittatore, invece di essere sottoposto ad uno sfruttamento mediante il quale si attuavano quelle bonifiche che non poteva fare da solo per mancanza di mezzi, fu una trovata nuova e demagogica il cui spirito antisociale fu compreso questa volta in pieno dal Consiglio d'Intendenza che il 15 marzo espresse l'avviso che la quotizzazione « essendo espressamente comandata dalla legge, ed essendo inoltre un beneficio accordato ai poveri » le autorità amministrative non effettuandola non solo trasgredivano la legge, quanto anche violavano il diritto dei terzi

⁵³ *Ibidem*, b. I, fasc. 12, cc. 64 sgg.

⁵⁴ *Ibidem*, b. I, fasc. 12, cc. 94 sgg.

« perocché — soggiungeva — diritto è sicuramente quello che i poveri hanno a reclamare la ripartizione delle terre in loro favore ». Inutile, quindi, avanzare il pretesto della diminuzione della rendita comunale « avvegnaché con la quotizzazione la legge mira ad un interesse assai piú alto e generale, che non è quello di assicurare le rendite dei beni dei Comuni. E codesto interesse è la creazione di tanti possidenti, il miglioramento delle sorti dei poveri, la occupazione di tante braccia che forse non troverebbero ad impiegarsi, la divisione massima possibile della proprietà »⁵⁵. Ma, nonostante codeste direttive, il Consiglio, pur tenendo per fermo che non potesse esentarsi la difesa Pantano dalla legge della quotizzazione, concedeva che venisse data ancora in fitto « perfino a che la facienda quotizzazione non sia fatta e sovranamente approvata ». E poiché si sapeva quali ostacoli i proprietari frapponevano, ciò equivaleva a rimandare alle calende greche la distribuzione della terra ai poveri, che si proclamava dovessero essere difesi nei loro sacrosanti diritti.

E, tanto per cominciare con la nuova serie di difficoltà, nel gennaio '49 l'agente demaniale Isoldi declinò l'incarico che fu conferito al consigliere provinciale d. Michelangelo Bove e, non potendo questi, per legge, accettare, il Sottintendente di Sala il 3 giugno 1850 propose il supplente del Regio Giudicato di Diano, d. Giovambattista La Maida, il quale, dopo piú di due anni, senza mai aver fatto nulla, si recò nel settembre 1852 dal Sottintendente per comunicargli che non poteva occuparsene per motivi di salute ed anche perché rivestito della carica di medico condotto. Nuova designazione in persona del consigliere distrettuale d. Francesco Lagalla di Padula ed istruzioni a costui il 6 novembre '52 perché si fosse portato sul posto, avesse fatto richiesta degli antichi documenti ai vecchi quotisti, avesse fatto la ricognizione dei demani, redigendo l'elenco degli attuali occupatori ed assodando l'origine del loro possesso. Insomma, tutto daccapo, come se in mezzo secolo circa non si fosse fatto un bel nulla per attuare la decantata legge!

Nel gennaio '53 il Lagalla assicurò l'Intendente che nella prossima primavera avrebbe dato inizio alle operazioni, ma nulla concluse fino al giugno 1854, quando, essendo decaduto da consigliere distrettuale, non poté conservare l'incarico, che nello stesso mese fu affidato, guarda caso, a d. Paolo Matera sindaco di Diano, di quel Comune, cioè, che aveva dato un notevole numero di usurpatori del demanio di Sassano e contro i quali pendeva la causa di reintegrazione⁵⁶.

Mentre si sperava che il nuovo agente demaniale si sarebbe messo

⁵⁵ *Ibidem*, b. I, fasc. 12, c. 96.

⁵⁶ Per tutte le notizie relative agli agenti demaniali v. il cit. fasc. 12 da c. 105 in poi.

sul serio al lavoro, un gruppo di contadini occupatori di quote demaniali rivolse all'Intendenza la seguente denuncia ⁵⁷:

« I qui sottosegnati e molti altri infelici del Comune di Sassano si rivolgono alla religiosità del di lei cuore, ed invocano la di lei equità, la di lei giustizia, il di lei potere su quanto sommessamente le umiliano. I supplicanti, oppressi ed angariati dagli intrighi e da particolari livori, son marcati nel doloso stato degli occupatori di demanio comunale. Nella formazione di detto stato all'oggetto con deliberazione degli amministratori del Comune s'impone un canone dettato dagli interessi personali, che supera la stessa rendita, quando la legge e le consuetudini non ammettono che il decimo del prodotto nei terreni colti e in quelli addetti alla pastura. L'estensione dei terreni occupati e la classificazione di essi fu segnata a capriccio, e praticossi scandalosa deferenza per tanti e tanti, che seppero mettere in campo quei mezzi di cui s'avvalora il forte. Più centinaia di moggia di terreni occupati non sono in contribuzione, e il Comune vien frodato di una non lieve rendita. È questo lo zelo e la rettitudine degli amministratori comunali!

I supplicanti implorano pertanto la prelodata di lei giustizia acciò si degni di disporre che si commetta un'esatta verifica e rimisura dei terreni occupati dagli esponenti e di quant'altri vi posseggano in generale, onde V.E. venga alla vera conoscenza dell'ingiustizia usata ai petizionari e il favore impartito a tanti che seppero intrigare a scapito del Comune. Rimisura da affidarsi a periti degni di fede, non venali, e con intervento degl'interessati per giustificare l'assunto. Tutto ciò a spese dei fraudolenti possessori; per così il Comune rivalersi di quanto se gli è frodato per più anni, e gl'imploranti rimanere appagati di quella giustizia che reclamano ».

Dopo tale coraggiosa denuncia l'Intendente, con nota dell'11 novembre 1855, chiese al Sottintendente di Sala di riferire perché dopo quattordici mesi non gli era stato nulla comunicato sui lavori che avrebbe dovuto compiere il nuovo agente demaniale Matera ⁵⁸. E questi, opportunamente sollecitato, rispose che nell'incartamento rimessogli non aveva trovato le necessarie istruzioni e, continua con disinvoltura, « nella certezza di poter tanto attingere da quel sindaco e Decurionato, non mi diedi la pena di tanto chiedergli. Ma all'opposto dal detto Collegio e sindaco locale niuno schiarimento venne dato, che anzi fui messo sul dubbio di quanto sono a chiederle ». E qui seguono le richieste solite e le solite delucidazioni del Consiglio d'Intendenza, ricalcate sulle precedenti. Senonché un anno dopo (5 giugno 1856) il Sottintendente scriveva che il Matera

⁵⁷ *Atti demaniali di Sassano*, b. I, fasc. 12, cc. 141 sgg.

⁵⁸ Per i riferimenti fino al 1859 cfr. il cit. fasc. 12, cc. 140-157

« lungi dal corrispondere all'incarico non ha finora curato di occuparsene » e, poiché, piuttosto che giudicarlo furbo, lo riteneva inabile, proponeva di sostituirlo col consigliere provinciale Carucci di Caggiano. Quest'ultimo, nonostante che il Ministro dell'Interno con nota del 25 giugno 1856, avesse dato parere favorevole e che avesse avuto regolare incarico, scriveva al Sottintendente nel febbraio '58, cioè dopo due anni, che, poiché nella lettera del 26 agosto 1856, con la quale gli si rimetteva l'incartamento, si accennava ad altra lettera dell'Intendente di nomina a tale incarico e, non essendogli questa mai pervenuta, egli non aveva stimato suo dovere di dare inizio alle operazioni. Assicurava che se le autorità provinciali persistevano nell'affidargli tale incarico, egli nel prossimo mese di aprile si sarebbe messo al lavoro. Il 9 giugno e il 30 agosto '58 scriveva infine all'Intendente per declinare l'incarico della quotizzazione sia dei demani di Sassano che di quelli di Sanza; si scusava rammentando il disordine causato nel distretto nel giugno dell'anno precedente dall'«orda» che era sbarcata a Sapri, e poi la tragica situazione in cui tutti si erano venuti a trovare per il forte terremoto che aveva successivamente gettato nel lutto tutta la contrada. Ed infine aggiungeva: «... la condotta medico-chirurgica che ho nel paese [Caggiano] e che si rende particolarmente necessaria al prossimo ritorno de' naturali andati per le messi nelle Puglie donde si ripatriano con gravi morbi, mi vieta assolutamente di poter pensare a siffatte commissioni ». L'Intendente non poté fare altro che prendere atto delle dimissioni del Carucci e passare l'incarico, col consenso del Ministero dell'Interno, al consigliere distrettuale Giuseppe Oro. Questi, tra richieste di chiarimenti, istruzioni, documenti e tra giustificazioni per causa di salute (aveva, però, preteso la liquidazione anticipata di una parte delle indennità spettantegli), trascinò la cosa fino all'ottobre del 1859, e nel novembre fece sapere che sospendeva a causa del maltempo e che avrebbe ripreso le operazioni nella prossima primavera.

Intanto il barone di Buonabitacolo, d. Giuseppe Picinni Leopardi, aveva usurpato una grande estensione di terreno demaniale di alcune centinaia di moggia, parte ad uso di pascolo, parte colto e gran parte alberato di faggi e di altre piante, nella contrada sopra il vallone della Piscina; occupazioni arbitrarie si verificavano nel demanio montuoso detto i *cortoni*, sulle quali era stato incaricato di indagare l'agente demaniale Macchiaroli di Diano, ma senza alcun risultato. Infine si giunse al punto che un decurione, tale Antonio Russo, avendo usurpato una porzione di terreno demaniale, ebbe la sfacciataggine, o l'ingenuità, di chiederne la censuazione nell'intenzione di legalizzare il mal tolto. Il Decurionato, di fronte a tanta disinvoltura, non poté fare a meno di respingere la domanda, e il Sottintendente, nel darne comunicazione all'Intendente, plaudiva all'operato delle autorità municipali, « poiché — scriveva —

sarebbe di tristo esempio e di eccitamento alle usurpazioni già troppo frequenti a danno dei Comuni, e doppiamente scandaloso quando si consumano da coloro che debbono costituire la tutela del patrimonio dei Comuni ».

Si giunse così al 1860. Per più di mezzo secolo l'attuazione della legge relativa alla divisione dei demani ai contadini poveri fu, come abbiamo visto, sistematicamente avversata e sabotata con tutti i mezzi. Vero è che le leggi eversive, come è noto, finirono col favorire proprio quelli contro cui erano rivolte, malgrado le solenni affermazioni demagogiche; e l'effetto sociale di esse, che salta subito agli occhi, fu il peggioramento delle condizioni di vita di quella classe lavoratrice dei campi che si proclamava di voler sollevare dalla indigenza.

Nel contrasto dei vari interessi, in un paese come Sassano, assunse rilievo di notevole portata il bisogno dei possessori del patrimonio armentizio di un ampio terreno a pascolo che alimentasse la loro industria senza eccessive spese di transumanza. Da ciò la loro costante mira di non frantumare il demanio comunale o — ed era questa la normalità — di appropriarsene in larga misura, a tutto danno dei contadini, i quali, invece, aspiravano a mettere a coltura quei terreni o a praticare su di essi gli usi civici per poterne cavare il più elementare sostentamento.

Quanto poi alle terre coltivabili, è da tener presente che l'aumento del costo della vita, verificatosi in coincidenza con l'eversione della feudalità, spinse i vecchi proprietari a chiedere ad esse un maggior rendimento con la mediazione degli affittuari. Fu così che un'agguerrita schiera di piccoli mercanti capitalisti in ogni paese piombò sulla terra con spirito di rapina e, per sfruttarla con maggior agio, fece una lotta senza quartiere ai contadini per stroncare in essi con mille vessazioni ogni possibilità di conquistarne un pezzo; e in tale lotta gli amministratori comunali si schierarono da alleati e da complici a fianco degli affittuari — che erano spesso ex amministratori — perché assicuravano un maggiore gettito di entrate. Fu questa la ragione per cui tra il dividere il demanio ai contadini poveri, facendo pagare un tenue canone e alleviandoli della spesa della fondiaria, come più volte aveva suggerito ed imposto il Consiglio dell'Intendenza, ed il darlo in fitto, il Decurionato, cioè il gruppo più aggressivo ed organizzato dei proprietari locali, preferì sempre, sistematicamente, direi quasi testardamente, la seconda risoluzione. Il risultato fu che, dopo cinquantaquattro anni, molti coloni parziari o in compartecipazione, piccoli coltivatori di ristretti appezzamenti furono proletarizzati, e il gran numero di braccianti, di pastori,

di esseri umani che trascinarono la loro straziata esistenza ai margini della grande e media proprietà, e che annualmente affrontavano il calvario delle Puglie per ritornarne carichi di malanni e tremanti per febbri malariche, invece di diminuire aumentò sempre più, invece di trasformarsi in una schiera di piccoli proprietari, come voleva la legge, divenne una massa di proletari ancor più povera, ancor più sfruttata dagli affittatori, a cui arricchimento concorrevano con il loro sudore.

Ad arginare il continuo impoverimento di tutta la popolazione agricola del paese poco o nulla valse la meschina assistenza del Monte frumentario. Solo nel 1845, e per ordine di un energico Intendente, il marchese Spaccaforno, ne fu curata dal Decurionato l'istituzione con lo stanziamento di un primo fondo di trenta ducati, portati poi a cento. Il sindaco Diego Ferri, nella seduta decurionale del 5 novembre, fece grande sfoggio di smaccata retorica per disporre gli animi dei colleghi ad accogliere di buon grado l'ordine superiore. « Dichiariamoci — egli disse — veri e degni successori di coloro che immaginarono questo fondo di carità e di amore per alleviare il peso dell'indigenza dei miseri agricoltori, che per mancanza di mezzi sovente son costretti di aprire una tomba sui campi per sé medesimi, invece di spargervi quel seme di provvidenza che allarga la speranza di sostenere l'esistenza e la vita. Che ridente aspetto produce la provvidenza diffusa per tutti! Tal'è, com'esser debbe, allorché i celesti di lei raggi ricoprono di sollievo la classe commiserevole degli infelici »⁵⁹.

Cominciò subito dopo il travaglio per la formazione della terna per la scelta degli amministratori, che dovevano essere « i migliori soggetti del Comune, per onestà, abilità e possidenza, dovendo questi amministrare un patrimonio addetto al soccorso degli infelici agricoltori ». Ed il travaglio durò più di un anno, ed infine gli amministratori nominati il 10 gennaio 1847 comunicarono all'Intendente che, nell'interesse della buona amministrazione della novella istituzione, non ritenevano di acquistare il grano da distribuire ai poveri, a causa del forte rialzo del prezzo, e proposero che nel frattempo la somma a disposizione fosse data in prestito a coloro che ne avessero bisogno con l'interesse del sei per cento⁶⁰. Finalmente nel 1848 si fece la prima distribuzione di grano per il successivo anno colonico⁶¹. Come fu amministrato quello che era chiamato il « patrimonio dei

⁵⁹ Tutti i riferimenti al Monte frumentario (che fu intitolato a S. Giovanni Battista) si trovano in A.S.S., *Intendenza, Monti frumentari*.

⁶⁰ Piuttosto che acquistare il grano il Decurionato avrebbe potuto devolvere a favore della nuova istituzione quello ricavato dal decimo sul terraggio; ma ciò avrebbe accelerato il funzionamento del Monte e sottratto alla speculazione degli amministratori una notevole quantità di grano: risultato, in entrambi i casi, poco conveniente.

⁶¹ Circa la distribuzione si hanno i seguenti dati:

poveri » è inutile dire: basta accennare che i Monti frumentari furono non tanto un mezzo di sollievo per i contadini, quanto un utile strumento di oppressione e di ricatti nelle mani dei proprietari, i quali avrebbero preferito dare essi il proprio grano ad usura per tenere tanta misera gente soggetta al proprio volere ⁶². Mette poi contro rilevare che la pochezza dei mezzi a disposizione è un chiaro indice dell'intenzione dei proprietari di sfuggire all'obbligo di assicurare i mezzi indispensabili di vita ai non abbienti, secondo il principio di assistenza proclamato dalla grande Rivoluzione, come corrispettivo del beneficio del godimento della proprietà libera da ogni gravame feudale ⁶³.

La misera assistenza non era, dunque, tale da dare la possibilità alla massa rurale di offrire una certa resistenza ai malanni di ogni specie: le sventure, perciò, delle frequenti carestie, delle periodiche alluvioni e di tutti gli altri accidenti naturali si abbattevano con maggior peso sui contadini e sui braccianti, anziché sui proprietari, i quali avevano sufficienti risorse per far fronte alle avverse circostanze. E se a tutto ciò si aggiungono la scarsa e irrazionale alimen-

Anno colonico	n. dei coloni	quantità di grano in tomoli
1848	33	60
1849	30	62,18
1850	39	69,23
1851	40	69,23
1852	58	78,10
1857	195	98,02
1858	204	99,14

Si noti che in un decennio, mentre il numero dei coloni era aumentato più di sei volte, la quantità di grano non era neppure raddoppiata col risultato che le quote individuali divennero minime.

⁶² Un comodo mezzo di ricatto era la garanzia, non personale ma reale di una o due persone benestanti, che veniva richiesta al contadino povero. La restituzione del capitale era in natura senza alcun riferimento al prezzo del grano, con un interesse, da pagare anche in natura, che variava dal 5 al 10%, sulla quantità del grano ottenuto in prestito.

⁶³ Sui Monti frumentari v. il recente studio informativo di A. SALADINO, *I Monti frumentari e l'istituzione dei Monti pecuniari nel Principato Citeriore*, in *Rassegna storica salernitana*, a. XII (1951), pp. 219 sgg., con bibliografia, alla quale aggiungi oltre al cit. vol. del BIANCHINI, R. DE CESARE, *Classi operaie*, Napoli, 1863, e, dello stesso, *I Monti frumentari nelle provincie meridionali*, in *Rivista della beneficenza pubblica*, a. III (1875), pp. 132 sgg. Luigi Luzzatti, che nella Camera si batté per un'opportuna riforma dei Monti, in una lettera in risposta all'art. del De Cesare (*ibidem*, p. 136), scrisse giustamente che essi rappresentavano « il medio-evo dell'economia rurale ». Quanto alla loro pessima amministrazione il De Cesare scrive sarcasticamente: « Un'altra ragione per cui la riforma incontra nei Municipi un'opposizione invincibile, è questa. I Monti sono amministrati da persone dei Consigli municipali, e gli amministratori sono pur essi consiglieri, che trovano l'istituzione tanto utile e comoda che ne traggono partito essi soli, e nessuno dice nulla, e se qualcuno si facesse vivo, lo Stato risponderebbe di certo: " *Lasciate fare lasciate passare!* " ».

tazione ⁶⁴, le arretrate condizioni igieniche ⁶⁵, le malsane abitazioni, si ha un quadro quanto mai triste dello stentato movimento naturale della popolazione ⁶⁶, e non si può non rimanere colpiti dalla forte percentuale della mortalità infantile e dal regresso, o quanto meno, dalla stazionarietà della natalità, che sono due fatti caratteristici di complessi umani sottoposti ad una vita di sofferenze e di sfruttamento ⁶⁷.

Ma cinquantaquattro anni di esperienze e di lotte non sempre incruente non erano passate invano: essi valsero a tramandare di padre in figlio il ricordo delle speranze deluse, a rendere più pungente e vivo il desiderio di conquistare un pezzo di terra che potesse tradurre in certezza un pane precario, strappandolo a coloro che se ne erano appropriati con la frode e la prepotenza. Nei tuguri, durante lo snervante isolamento dei lunghi inverni carichi di desolazione, covava il sordo rancore contro l'*usurpatore*, la cui immagine, un tempo ben definita in quella del signorotto feudale, ora si frantumava innanzi agli occhi del contadino — e non erano la fame e il freddo la causa di tale fenomeno! — in decine di altri immagini che gli giravano intorno danzando con ghigni beffardi. Ma al sopraggiungere della primavera, quando il sole fugava la caligine densa dell'enorme stagno del Vallo di Diano, gli spettri invernali divenivano uomini duri, tanti, uguali in ogni paese, tutti egualmente affannati a perseguire, strettamente alleati, spesso anche complici, il loro interesse. Un « barone » lo si può assalire, colpire in pieno petto e far così la propria vendetta guardandolo negli occhi; ma contro tanti piccoli « baroni » che ti legano con invisibili vincoli, ti snervano e ti schiacciano facendo finta di aiutarti, non può nulla un solo inerme e povero

⁶⁴ Per tale ragione il rachitismo, il gozzo, lo scorbuto erano malattie frequenti. Nel 1829, durante una delle tante epidemie di febbre petecchiale, il Comandante della Gendarmeria reale di Salerno riferì che i mali epidemici si sviluppavano a causa dei « cibi cattivi che [*sic!*] fanno uso quei naturali nonché della miseria che ivi regna » (A.S.S., *Intendenza, salute pubblica*, fasc. 870). Il pane di grano era un alimento inconsueto ed eccezionale, tanto che ai moribondi, nei paesi dell'ex Stato di Diano, per estrema soddisfazione se ne dava una fetta. Da ciò il detto popolare: *essere ridotto a pane di grano*, per dire essere bell'e spacciato.

⁶⁵ Il colera, perciò, anche a Sassano non fu infrequente. Nel 1837, ad esempio, 521 persone ne furono contagiate, delle quali 85, quasi tutte « persone del popolo » e contadini, decedettero. (cfr. A.S.S., *Intendenza, salute pubblica*, fasc. 870).

⁶⁶ Da una tabella ricavata direttamente dagli atti dello stato civile di Sassano (in A.S.S.) dal 1809 al 1865, si rileva che la natalità ebbe le più alte punte nel 1826 (n. 210) e nel 1863 (n. 208); la mortalità nel 1817 (m. 370), 1834 (m. 203), 1851 (m. 334), 1862 (m. 303). La mortalità infantile (età inferiore ai 15 anni) raggiunse periodicamente quote molto elevate: 1810 (m. 134), 1817 (m. 192), 1825 (m. 157), 1834 (m. 127), 1839 (m. 117), 1851 (m. 259), 1862 (m. 232). La popolazione da 4030 abitanti del 1809, giunse nel 1861 a 4682.

⁶⁷ La vaccinazione fu introdotta nel Regno di Napoli nel 1802, ma dapprincipio ebbe poca diffusione per misonicismo, per negligenza dei vaccinatori e per ignoranza dei genitori. Questi ultimi a Sassano non vollero far vaccinare i figliuoli perché era stata sparsa la voce (probabilmente non infondata, se si pensa che il Sindaco era un medico), che per ogni vaccinato si dovevano pagare 5 carlini. Nel 1829, poi, proprio mentre nel paese inferiva il vaiuolo, il Soprintendente di Salute di Napoli lamentava l'inosservanza, sia da parte dell'Intendente che delle autorità municipali di Sassano, delle disposizioni relative alla vaccinazione. Cfr. A.S.S., *Intendenza, Vaccinazione*, fasc. 850.

contadino. Allora i contadini si passano la voce di casolare in casolare, di tugurio in tugurio, chiedendo ognuno aiuto all'altro in nome delle sofferenze comuni e della comune miseria. Gli altri, i padroni, quelli ai quali la terra ormai non possono più strapparla, sono tra loro uniti da un saldo legame, sono coalizzati in difesa di particolari interessi; i braccianti comprendono ora che devono fare come i padroni, unirsi, in un luogo solitario, clandestinamente, e giurare sul crocifisso di proteggersi scambievolmente come quelli facevano un tempo nelle loro *vendite* carbonare. E fanno una specie di Carboneria dei poveri, si uniscono per combattere meglio, con un piano chiaro e concreto: gli sfruttati contro gli usurpatori, i poveri contro i ricchi, una classe contro l'altra.

Dacché si era ad essi inculcato che la forza della legge era uguale per tutti e prevaleva sull'arbitrio del feudatario e poi del ricco proprietario, i contadini ~~si~~ fecero, come abbiamo visto, costantemente ricorso ad essa come ad una salvaguardia dei propri interessi, come ad un riparo sicuro contro la prepotenza dei più forti e contro i raggiri dei furbi.

Anche però la borghesia ostentava in ogni occasione scrupoloso ossequio alla legge, ma perché in essa vedeva il rispetto della tradizione ereditata dalla nobiltà feudale. Nel suo legalismo era quindi evidente l'esigenza di una vita ordinata, che, in definitiva, immobilizzava le campagne e la vita dei miseri centri rurali nel ferreo cerchio di principi statici. Nel feroce esclusivismo del vantato diritto sulla terra, che era al centro della tradizione difesa dai proprietari, i contadini, d'altro canto, non seppero vedere altro che un'istanza « giuridicamente » legittima, ma « moralmente » mostruosa. È tuttavia evidente che essi, sia pur senza averne precisa coscienza, mediante tale elementare distinzione, si sforzarono di interpretare il valore di quella tradizione, di spiegarsene la legittimità, e, nei momenti di distensione, pur senza negarla, rispettandola, anzi, talvolta con scrupolosa puntualità, cercarono di elaborarla ed adattarla, per via pacifica, alle nuove esigenze di produzione ed alle nuove necessità sociali, dimostrando in tal modo di essere, piuttosto che un peso morto, un elemento progressivo, forse l'unico elemento progressivo, che portava un lievito fresco e prorompente di novità nella vita reale del Mezzogiorno.

Cotesto legalismo, a cui si mantennero costantemente fedeli, era però dall'origine destinato alla inefficienza, perché nasceva dalla consapevolezza di essere deboli e da un profondo desiderio di giustizia sempre inappagato. Ma quando, infine, si convinsero che il ricorso alla legge non aveva l'effetto sperato, che l'assistenza delle autorità municipali era una lustra che valeva a far sentire ancora più forte il morso della miseria, e quando incominciarono a comprendere che, uniti, rappresentavano una forza sociale, quanto si vuole brutta e forse mutevole, ma capace di incutere timore, allora passarono dal

legalismo piagnucoloso e sterile, alla illegalità, e crearono un loro appropriato organismo di lotta e di difesa, adatto alla nuova situazione. Questo fu deciso a Sassano la notte del 7 febbraio 1860. Il paese attraversava una grave crisi economica che aveva aumentato la disoccupazione e la miseria. Tra quelli che riuscivano a trovare lavoro, gli artigiani guadagnavano in media due carlini al giorno, mentre i braccianti, sui quali maggiormente pesava lo sfruttamento padronale, avevano appena un carlino (L. 0,42 ½). La situazione insopportabile portò alla lotta per rivendicare un più equo salario.

« Una classe numerosa di villici di Sassano — riferì il Sottintendente in un rapporto di notevole importanza — ... ingelosita del perché gli artigiani si avevano oltre a due carlini al giorno, mentre essa se ne aveva un solo pel lavoro dei campi, e sdegnata dalle angarie che le venivan fatte dai conduttori principali delle terre, si determinava di stabilire una società segreta, formandone, con giuramento prestato su di un Crocifisso, l'oggetto, l'osservanza e la riservatezza. Tale società, cui non davasi denominazione, ... conchiudeva e stabiliva i seguenti articoli:

1. Di non prendersi terre ad affitto se non a condizione di riceversi dai proprietari mezza semente, mezza vernaglia⁶⁸ e mezzo frutto.
2. Di non potersi da ciascuno prestare lavoro se non a due carlini al giorno.
3. Se alcuno degli affratellati si fosse trovato infermo, ogni compagno per sollievo dovea dargli due grana.
4. Non potendo alcuno degli affiliati anche per malattia lavorare, tutti i compagni, a spese comuni, dovevano semenzargli un tomolo di terra, per raccogliere il prodotto all'epoca del maturo.
5. Non potersi prendere parte nelle cose politiche contro il real governo, né commettere furti.
6. Trovandosi qualche compagno nelle Puglie, o altrove, infermo e senza lavoro, coloro degli associati che lo avrebbero incontrato, gli dovevano dare grana cinque o un carlino per ciascuno secondo le circostanze, e mandarlo in paese.
7. Toccando in sorte a qualche associato essere incarcerato, gli affiliati dovevano mantenerlo nelle prigioni quante volte non fosse stato imputato di furto o di cose politiche.
8. Amarsi e difendersi da fratelli »⁶⁹.

⁶⁸ Così vengono chiamati nei contratti agrari della zona i sottoprodotti delle varie colture per sopperire nell'inverno specialmente ai bisogni del vitto e delle lettiere del bestiame (steli e foglie di granone, baccelli e steli di fagioli, fave ed altre leguminose, foglie di fichi e di altre piante, ramaglie in genere ecc.).

⁶⁹ Tutte le notizie, finora non conosciute, relative alla lega, sono nel fascicolo intitolato: *Adunanze illecite dei villici di Sassano per l'aumento della giornaliera mercede di lavoro* (A.S.S. Gabinetto dell'Intendenza, b. 131).

È chiaro che siamo di fronte ad un documento di notevole importanza che ci dà la prova che i braccianti ed i contadini poveri di Sassano avevano preso una posizione di lotta nuova ed ardita, per il tempo ed il luogo, in difesa del loro lavoro. Le autorità locali si resero ben conto di ciò e non poterono non esprimere il loro stupore per il sorprendente atteggiamento assunto da tanta povera gente sotto i loro stessi occhi. Ma prima di far conoscere le loro reazioni vediamo come andarono le cose.

Il 9 febbraio pervenne al Sottintendente di Sala un rapporto del Capo urbano di Sassano, il quale gli comunicava di avere appreso da tale Giuseppe Truglio che era stata effettuata « una riunione, con vincolo di segreto, dei villici di quel Comune, nello scopo di avere aumentata dai proprietari la giornaliera mercede di lavoro »; che la notte del 7 lo stesso Truglio, invitato da Vito Guarino, Vincenzo e Giovanni Lefante, si era recato in casa di Michele Pinto, dove era stata compilata una nota dei primi aderenti all'associazione di circa quaranta persone; nota che era stata conservata da Vito Guarino, il quale « avea dichiarato di essere stato chiamato da persona, che non avrebbe giammai palesato pel giuramento prestato ⁷⁰. Di doversi aggregare a quella società circa settecento persone, le quali tutte deploravano miseria, nel fine di non prestarsi alla giornata meno di grana venti, e di soccorrersi e difendersi scambievolmente. E di dover poi, completata l'unione, a suo dire, andar tutti nella cappella del Carmine per sciogliere un voto di ceri e far celebrare una messa ». Le autorità locali furono subito messe in moto per indagare scrupolosamente sul fine certo e reale dell'associazione, la quale, essendo una società segreta, ricadeva sotto i rigori della legge 28 settembre 1822. E a tale scopo il Sottintendente si faceva premura di suggerire « che conveniva soprammodo assodar bene se l'operato era diretto da qualche mena politica, e se sotto l'aspetto di mercede, di lavoro e di miseria, si nascondeva il pravo disegno di aver riunita e pronta una massa per la effettuazione di utopistica speranza, nel senso politico ».

Intanto fu disposta la perquisizione nei domicili di Michele De Luca, Vito Guarino, Giuseppe Truglio, Stefano Caluglia, Giovanni e Vincenzo Lefante, Michele Pinto e Giovanni D'Alessio, i quali essendo stati giudicati i principali organizzatori della società, furono subito

⁷⁰ Le autorità inquirenti non riuscirono mai ad appurare, come non siamo riusciti noi, chi fosse la « persona » che promosse la lega e ne scrisse lo statuto. L'associazione trasse indubbiamente origine dalle particolari condizioni locali, ma, probabilmente, l'ispirazione venne dalle Puglie, dove la lotta del proletariato agricolo assunse ben presto forme organizzative moderne, tanto che, come abbiamo visto in principio si ebbero colà le prime due Società di Mutuo Soccorso del Mezzogiorno. E se si pone mente al fatto che le migrazioni interne per lavoro a salario tra i paesi del vallo di Diano e le Puglie furono un fenomeno costante anche in tempi più antichi, nonché a quanto è esplicitamente detto nell'art. 6 del nostro statuto, l'ipotesi da noi avanzata potrà sembrare non del tutto infondata.

arrestati sotto l'accusa di associazione illecita. Ma, avendo il Giudice di Diano escluso ogni finalità politica — cosa che, del resto, era provato dall'esplicita dichiarazione dello stesso statuto —, il Giudice d'istruzione del distretto di Sala avvocò a sé la processura ritenendo che non si fosse indagato sufficientemente, e, nel darne comunicazione all'Intendente, esponeva ampollosamente i criteri che si proponeva di osservare nel corso della sua istruttoria. La macchinosa ed artificiosa montatura che egli si apprestava a fare era basata sui seguenti quesiti:

« 1. Se i motivi che diconsi formare il malcontento degli agricoltori di Sassano (Comune di circa 5.000 abitanti) sieno positivamente sussistenti e di tale intensità da poterli considerare come l'origine e la cagione efficiente della loro associazione illecita.

2. Nell'affermativa indagare se lo spirito di privato interesse ed il sentimento individuale di render migliore la propria condizione siano stati il movente unico ad associarsi nel fine limitato ma reprobabile, di far elevare ingiustamente la retribuzione del lavoro della classe agricola ed introdurre un sistema speciale di colonia più soddisfacente invero ai loro bisogni materiali, ma non consentaneo al dritto ed al godimento della proprietà ed inchinevole a straripare negli eccessi del comunismo, ovvero in altre tendenze sovversive del vivere sociale.

3. Nella negativa, cioè nell'insussistenza degli asseriti moti di malcontento, investigare con acutezza qual sia l'origine vera dell'associazione, donde metta capo e dove in ultima analisi intenda riuscire, se a scopo essenzialmente politico o ad altro perturbamento nell'ordine pubblico e nella sicurezza interna dello Stato.

4. In ogni ipotesi, studiando l'elemento psicologico del reato, occuparsi a liquidare se spontaneamente sia sorto il concetto dell'associazione nella classe dei contadini, abitualmente pacifica ed ossequente alle consuetudini locali, ovvero se le loro menti volgari ed inesperte siano state per altrui maltalento corrotte e pervertite con le seducenti idee di fratellanza, di mutuo soccorso, di scambievole carità, di reciproca difesa, per modo che, strette una volta da comunanza di interesse, di pensiero e di azione, e vincolate dal sentimento religioso, pel giuramento prestato, sarebbe stato poi più agevole sospingerle e trascinarle ad eccedenze e disordini maggiori.

5. Riguardare il reato nella sua forma estrinseca per ristabilirne con precisione i principali elementi caratteristici, cioè la permanenza dell'associazione illecita costituente setta, il modo della sua organizzazione, il vincolo del segreto, il segno distintivo, i patti firmati.

6. Ritenendo pure lo scopo dichiarato negli interrogatori, far risalire la illegittimità non solo, ma immoralità dei mezzi proposti per conseguirlo. Ed in vero, allorché sotto le apparenze filantropiche

di organizzare il lavoro e renderlo produttivo di maggior compenso, si prescrive invece l'astinenza dal lavoro medesimo se non venga retribuito da mercede esorbitante, e si fa proponimento di non prestarsi alla coltura delle terre se non a colonia con specificate e inalterabili condizioni, quando si promette di trattare con carità fraterna l'operaio infermo o privo di lavoro stendendogli una mano soccorrevole mentre l'altra si arma di pugnale per ferire l'affratellato che i giurati patti abbia trasgredito, arrecando poi ogni maniera di soccorso al delinquente caduto in potere della giustizia; non è forse tutto ciò un plaudire all'assassinio, un incoraggiare alle frodi, ai soprusi, alle violenze, un manomettere le relazioni legittime tra padrone ed operai, tra proprietario e fittaiuolo, un eccitare la discordia civile tra queste classi di cittadini, un demoralizzare le masse, le quali, nell'impeto di sbrigliate passioni potrebbero con la loro opera distruttiva minare le basi della società, scrollare l'ordine pubblico violare la santità delle leggi? ».

Sono state diffusamente riportate le considerazioni del Giudice istruttore di Sala per mostrare quale fosse lo stato d'animo ed il modo di pensare di un magistrato e quali i suoi timori e le preoccupazioni di fronte ad uno dei primi esempi di lotta organizzata dei contadini di un paese arretrato economicamente come Sassano. È chiaro soprattutto lo stupore del povero funzionario, il quale non sa darsi conto della sostanza e della legittimità di quella particolare ed originale forma di lotta contadina che fu il punto di approdo, consapevolmente e necessariamente raggiunto, di una lunga e dolorosa esperienza, la quale non poté consigliare altra alternativa se non quella della lotta organizzata, basata su un programma concreto, dal quale opportunamente era stato escluso — per influsso di un orientamento che caratterizzerà tutta la prima fase del movimento associazionistico operaio e contadino — ogni motivo di natura politica, che avrebbe offerto alle autorità governative la possibilità di colpire gli associati con estrema facilità.

Ancor più sorpreso del Giudice istruttore fu il buon Sottintendente di Sala il quale espresse con notevole ingenuità tutta la sua meraviglia con queste parole dirette all'Intendente:

« Però debbo confessare che non so persuadermi come semplici bracciali ignoranti e privi di ogni suscettibilità, avessero potuto con una tal quale avvedutezza e preveggenza stabilire le condizioni della società. E come si avesse potuto far ignorare il malcontento dei bracciali suddetti fino ad attendere che si fossero essi spinti ad un passo così tristo, poiché il Giudice, né con rapporto speciale, né con quello sullo spirito pubblico ne ha detto mai una parola ».

Non possiamo dare un giudizio ed una giusta valutazione dell'azione impostata dai braccianti, perché essa fu stroncata nella fase organizzativa. Tuttavia, quel che va posto in evidenza, come un fatto

nuovo e originale, è il criterio fondamentale dell'associazione, rappresentato da una esigenza strettamente economica e salariale, senza alcuna contaminazione politica, esigenza che si intende difendere con l'unione e l'astensione collettiva dal lavoro, nonché con la decisa proposta di determinati patti.

La Gran Corte Criminale di Salerno, nella sua decisione del 12 giugno 1860 ⁷¹, riconosceva, difatti, che gli imputati in istato di arresto e quelli latitanti avevano organizzata la società segreta perché « sconcertati dalla tenue giornaliera mercede che loro si dava pe' lavori campestri, e dalle angarie che spacciavano provenire dalla sublocazione dei terreni », e che bastava « attentamente vagliare quanto si statuiva co' patti... per iscorgere nettamente che non altro scopo si aveva dagli associati, eccetto quello di migliorare onestamente la loro condizione bastantemente miserevole ». E, riconosciuto che non vi era niente di settario ma che era stata organizzata solo un'associazione senza l'autorizzazione della pubblica autorità, la Corte dichiarò la causa di competenza correzionale e rinviò gli imputati con gli atti innanzi al Giudice regio locale. Gli imputati furono trasferiti nelle prigioni di Diano ma la popolazione di Sassano, essendo intervenuto l'indulto del 1° luglio e sotto la spinta del susseguirsi degli eventi politici, minacciò di assalire il carcere per dar loro la libertà. Per scansare tale pericolo il regio Giudice di Diano il 9 luglio si affrettò ad emettere sentenza di assoluzione contro i 115 imputati ed a disporre l'immediata liberazione degli otto che erano in prigione ⁷².

Si chiuse così con la vittoria, sia pure parziale, dei braccianti, il primo episodio di lotta di massa, consapevole ed organizzata, dell'Italia meridionale mentre l'animo di tutti era proteso verso l'aspettazione di una rivoluzione nazionale che facesse giustizia dei torti subiti nei decenni decorsi. E non vi ha dubbio che a formare tale spirito di attesa e a preparare lo slancio con cui Garibaldi fu accolto lungo la sua marcia verso Napoli, come un liberatore ma soprattutto come un giustiziere, concorsero indirettamente anche i poveri braccianti di Sassano con la loro lotta contro le angarie padronali, allo stesso modo in cui il metallo vile concorre con quello di gran pregio a formare la statua di bronzo ideata dal grande artista. E, in effetti, nel 1860 a Sassano i braccianti ed i contadini poveri, con la loro elementare concezione mutualista ispirata ad un principio profondamente umano, che illuminava, tra l'altro, con un bagliore nuovo la grigia e mortificante storia della beneficenza e del pauperismo nei Comuni del Mezzogiorno, portarono un fermento rivoluzionario

⁷¹ A.S.S., *Gran Corte Criminale, Decisioni prese in Camera di Consiglio*, 1860, giugno 12.

⁷² A.S.S., *Giudicatura Regia di Diano, Sentenze penali del 1860*, fasc. 196.

che trovò qua e là espressioni varie e contingenti, ma che ebbe un motivo fondamentale comune. Ora esso, se avesse trovato comprensione e maggiore simpatia tra gli stessi democratici e possibilità di sviluppo in meno sfavorevoli circostanze storiche, avrebbe certamente messo sulla giusta strada la lotta immane per la trasformazione delle strutture sociali e per la redenzione, quindi, delle classi lavoratrici meridionali ⁷³.

Leopoldo Cassese

⁷³ Sulla deficienza di direzione politica delle masse popolari nel Risorgimento e sul mancato sviluppo degli elementi progressivi di esse v. GRAMSCI, *Risorgimento* cit. p. 94. Sul carattere e sull'orientamento della borghesia meridionale v. ora le acute osservazioni di A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. I, ed. Bocca, (1954), pp. 27 sgg.

Estratto da Movimento Operaio

Rivista di storia e bibliografia

n. 5

Settembre-Ottobre 1954, a. VI (Nuova serie)

Impaginazione: Cooperativa Rinascita - Milano

Stampa: Stabilimento Poligrafico C. Colombi S. p. A.